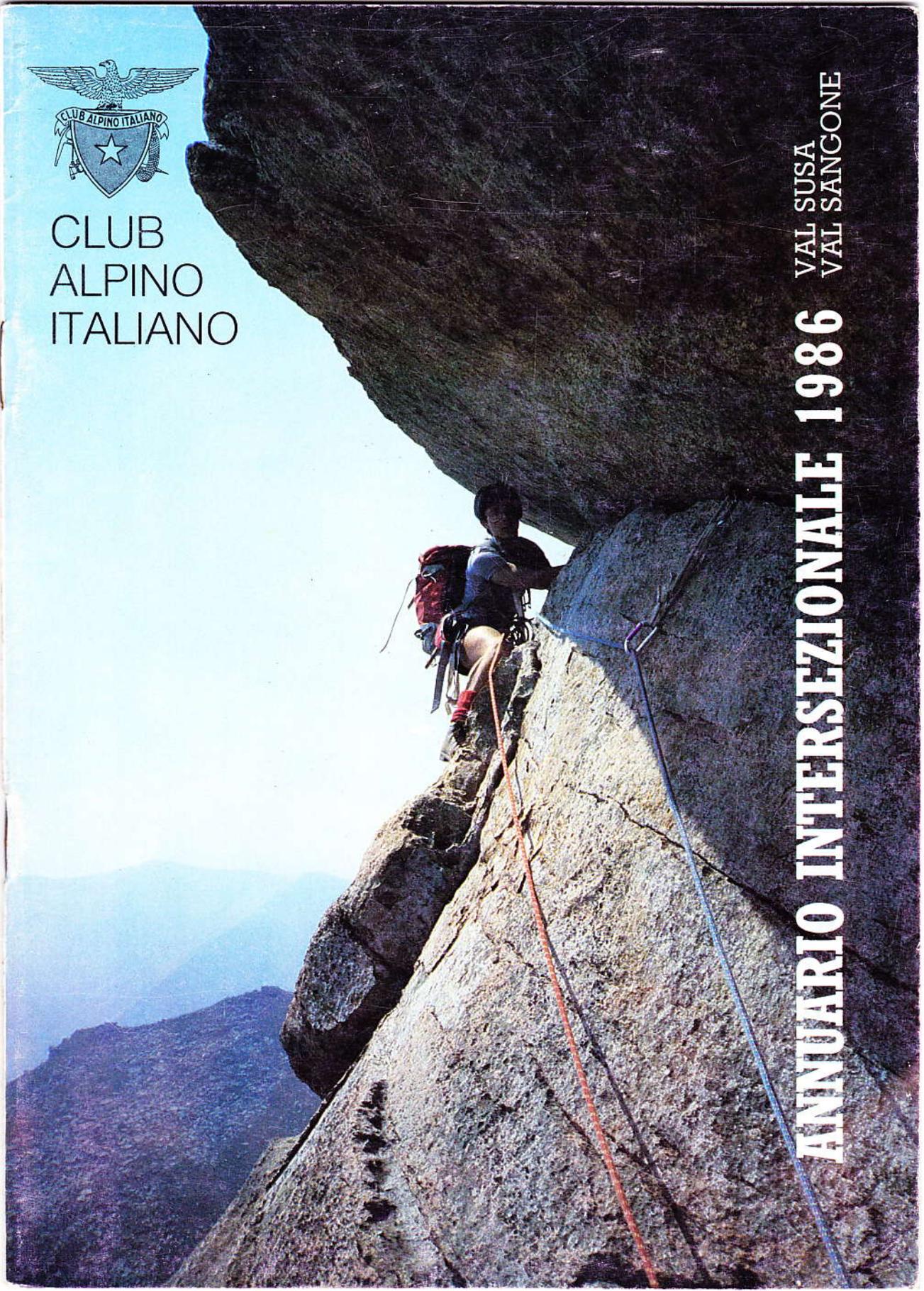




CLUB
ALPINO
ITALIANO

VAL SUSA
VAL SANGONE

ANNUARIO INTERSEZIONALE 1986



ANNUARIO INTERSEZIONALE

VALLI SUSA E SANGONE



sommario

anno 1986

-
- | | |
|----|---|
| 6 | Indirizzi delle Sezioni e informazioni utili |
| 7 | <i>Un anno con l'Intersezionale</i> |
| 8 | Val Sangone: vocazione per lo sci da fondo escursionismo |
| 10 | Uomo-Montagna: un rapporto che dura dalla preistoria |
| 12 | I giovani e la montagna |
| 13 | <i>Aletico o delicato... è sempre una faticaccia</i> |
| 15 | Trekking sulla Dora Riparia |
| 18 | Il fascino di un percorso |
| 20 | Massi erratici della Valle di Susa: un patrimonio da definire |
| 23 | Agricoltura a Sauze d'Oulx |
| 25 | Cosa si può fare con... |
| 27 | Flora e vegetazione della Valle di Susa |
| 29 | Parrocchia e CAI per l'alpinismo giovanile |
| 30 | Uno aficho un pau drollo (<i>Un avviso un po' strano</i>) |
| 31 | «Parei», il lavoro continua |
| 33 | Escursionismo con la bici: una proposta di lavoro |
| 34 | Un mondo di... cristalli |
| 36 | Il CAI di Pianezza compie 10 anni |
| 37 | Nel ricordo di 60 anni di alpinismo rivolese |
-

«L'annuario Intersezionale» si avvale della volontaria e gratuita collaborazione dei Soci delle Sezioni e di tutti gli appassionati. «L'Annuario» viene inviato gratuitamente a tutti i Soci delle Sezioni dell'Intersezionale e a tutte le Sezioni del CAI della Provincia di Torino. La Redazione si riserva la proprietà assoluta di tutto quanto è pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligatorietà della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono compilati a cura della Redazione.

«ANNUARIO INTERSEZIONALE 1986» - Bollettino interno a cura delle Sezioni e Sottosezioni di Almese, Alpignano, Avigliana, Chiomonte, Coazze, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx del C.A.I.

REDAZIONE: P. Barberis, R. Bigando, M. Franchino, G. Gili, S. Guerciotti, D. Marcatto, L. Polledro, S. Olliver, F. Patrucco, A. Usseglio.

STAMPA: Tipolitografia Toso, via Carlo Capelli 93 - Torino

IN COPERTINA: Rocca Parei: «Via del Cappello»

INDIRIZZI delle SEZIONI e sottosezioni del RAGGRUPPAMENTO VALSUSA-SANGONE e serata di apertura sede

ALMESE - via Vigliani 14 - 10040	mercoledì	h. 21
ALPIGNANO - via Matteotti 2 - 10091	venerdì	h. 21
AVIGLIANA - piazza Conte Rosso 11 - 10151	venerdì	h. 21
CHIOMONTE - via V. Emanuele 38 (Municipio)	sabato	h. 21
COAZZE - via Matteotti 126 - 10050	mercoledì	h. 21
GIAVENO - via XX Settembre 37 - 10094	mercoledì	h. 21
PIANEZZA - via IV Novembre 20 - 10044	giovedì	h. 21
RIVOLI - via Fratelli Piol 20	venerdì	h. 21
SAUZE D'OULX - via Villaggio Alpino 2		
SUSA (recapito telefonico: Sig. Martina E., tel. 29180)		
SEGRETERIA INTERSEZIONALE - Titonel R. - V. Piave 38, Rivoli		Tel. 9531866

SEGNALI INTERNAZIONALI DI SOCCORSO ALPINO

— La **chiamata** soccorso in montagna, consiste nel lanciare **sei** richiami acustici o luminosi, intervallati in un minuto (cioè un segnale ogni 10 secondi); far seguire una pausa di un minuto e rilanciare i segnali.

— La **risposta** di avvenuto ricevimento deve essere di **tre** segnali intervallati in un minuto.

— È fatto **obbligato** a chiunque intercetti un segnale di soccorso, di avvertire il Posto di chiamata o la Stazione del Corpo Nazionale di Soccorso Alpino più vicini, o il custode del Rifugio, o le Guide Alpine che incontrasse o il servizio telefonico d'emergenza (n. 113).

SEGNALI PER ELICOTTERI

— Per l'intervento di un elicottero, individuare e segnalare con drappo rosso uno spazio idoneo all'atterraggio.

— Possibilmente tenere «la schiena al vento».



OCCORRE SOCCORSO



NON OCCORRE SOCCORSO

ALPINISTI RICORDATE

Scrivete sempre sul libro del rifugio o dite al custode la mèta o salita che volete raggiungere PRIMA DI PARTIRE. Agevolerete le ricerche in caso di infortunio. Non vergognatevi di tornare indietro. Fate attenzione alle previsioni meteorologiche; valutate sempre le vostre forze. Equipaggiatevi bene anche per una piccola gita in montagna.

EVITATE DI VIAGGIARE SOLI

Un anno con l'Intersezionale

È fatta!

Anche quest'anno, con la seconda edizione dell'annuario 1986/87 le sezioni del CAI-Intersezionale Valsusa e Valsangone hanno voluto la realizzazione di questo lavoro, fatto dai propri soci, per tutti i soci.

L'Intersezionale costituisce l'espressione comune delle sezioni nel presentarsi ai propri soci nel modo più completo ed ampio possibile, informando e permettendo a ciascuno di essi di accedere a qualsiasi attività promossa nelle varie sezioni, oltre naturalmente a quella di appartenenza.

I notevoli consensi avuti con la prima edizione dell'annuario sono stati certamente di stimolo a proseguire su questa strada, che già ha permesso di portare questa pubblicazione presso la Biblioteca Nazionale del CAI, anche grazie al suggerimento del Presidente del Convegno L.P.V. Dr. F. Ivaldi.

Nell'anno 1986 le attività promosse dalle sezioni a livello intersezionale, la salita al M. Giassez in Val di Thuress a Pfine giugno ed i laghi delle Monache (Galabro) a fine settembre, hanno visto la partecipazione di diverse centinaia di soci ed aggregati. Per il 1987 sono state inserite a calendario di tutte le sezioni altre 2 gite escursionistiche «comuni»; inoltre si aggiungerà, nella stagione primaverile, una uscita a carattere sci alpinistico congiunta con le sezioni francesi di Briançon-Gap.

Sempre nel 1986 il raggruppamento intersezionale si è rafforzato con la partecipazione della sezione CAI-Rivoli. E ad essa già si deve un ringraziamento per il supporto e la base logistica messa a disposizione dei soci in occasione della scorsa gita ai Laghi delle Monache.

Senza soffermarci sui legami che regolano l'attività dell'Intersezionale, già evidenziati nella prima edizione dell'annuario, sarà sufficiente ricordare che «l'Intersezionale non è un'organizzazione aggiuntiva ai singoli consigli sezionali, ma rappresenta esclusivamente una attività di ricerca e di organizzazione di iniziative collettive e di scambi di esperienze tra le sezioni partecipanti».

E questa impostazione ha permesso a diverse sezioni di migliorare ed estendere i servizi resi ai propri soci, quale l'offerta di buoni di pernottamento gratuiti ai rifugi «Balma», della sezione di Coazze, e «Vaccarone», della sezione di Chiomonte, per le scorse stagioni '85 ed '86.

Con la stessa convinzione ci auguriamo che tutti i soci, compresi i nuovi aderenti ai quali va il nostro caloroso «Benvenuto tra le vette», riescano a sfogliare le pagine di questo annuario, ne leggano qualche articolo (pura opera di soci volontari) e possano trovare informazioni forse utili in certi momenti. Se poi qualcuno vorrà dare dei suggerimenti per la realizzazione della futura edizione, il contributo sarà senz'altro apprezzato.

Per i rappresentanti dell'Intersezionale

Renzo Titonel

Val Sangone: vocazione per lo sci da fondo escursionismo

A partire dagli anni '60 ad oggi sono sorte in valle alcune stazioni sciistiche, come Aquila, Pian Neiretto e Meinardo, che sono state sia un veicolo di promozione turistica per la valle sia una buona palestra per coazzesi e giavenesi dove apprendere e praticare lo sci alpino.

La differenza di livello tra queste stazioni e quelle più famose della Valle di Susa è però abissale, per cui la loro caratteristica più importante resta la comodità di accesso: meno di 40 Km. da Torino e 10 minuti di macchina da Giaveno.

Esiste però in Val Sangone la possibilità di percorrere itinerari di sci di fondo escursionistico che per caratteristiche tecniche e panoramicità non temono confronti con qualunque altro. Non è un caso, del resto, che lo sci in Italia abbia mosso i primi passi proprio in Val Sangone.

Un po' di storia... La vicinanza di Torino è stata determinante alla fine dell' '800 nella scelta, da parte dei primi pionieri dello sci, dei campi di neve di Pra Fieul. Là essi sperimentarono le prime rudimentali tecniche di discesa, favoriti anche dai pendii non eccessivamente impegnativi che i cultori dello sci «difficile» giudicherebbero oggi come banali. Pionieri e frequentatori della Val Sangone con gli sci sono stati tra la fine dell' '800 e l'inizio del '900 il famoso Adolfo Kind, che è ormai riconosciuto come colui che per primo ha introdotto l'uso degli sci in Italia e il cavalier Giuseppe Venco; quest'ultimo è stata una figura molto popolare in Valle, in quanto ha diretto per anni la Manifattura di Coazze dove tra i suoi dipendenti aveva trovato alcuni cacciatori coazzesi, interessati ad imparare l'uso degli sci per poter frequentare la montagna (e cacciare...) anche d'inverno.

Mio nonno Secondino, detto Viretta, che faceva parte di questo gruppo, raccontava che si erano costruiti dei rudimentali sci utilizzando dei pezzi di frassino messi in piega con il vapore della caldaia della Manifattura sotto le attente indicazioni del cavalier Venco che di notte, alla luce della luna piena, insegnava loro, nei prati di Coazze il «telemark». Con una punta di orgoglio mio nonno aggiungeva anche d'aver accompagnato il «Cavaliere» durante la prima salita e discesa con gli sci dalla punta dell'Aquila.

Sempre in Val Sangone sono stati fatti i primi esperimenti per l'adozione di questi «nuovi» attrezzi da parte degli Alpini: erano gli ultimi anni dell' '800 e molta curiosità ed interesse suscitavano le imprese di Nansen che aveva attraversato con gli sci la Groenlandia impiegando un tempo incredibile. Questa impresa aveva senz'altro colpito anche il tenente d'artiglieria Luciano Roiti (amico di Adolfo Kind).

Così scriveva «L'Esercito Italiano» nel numero del marzo 1897:

«Nel gennaio 1897 il ten. Roiti attraversò con due amici il contrafforte che separa il vallone del Sangonetto con la Valle di Susa, partendo da Borgone (398 m.), seguendo il costone dove si trovano le case di Mongirardo, raggiungendo la cresta a Monte

Salancia (2088 m.) e discendendo poscia di là a Giaveno. La neve era alta più di 3 m. leggerissima, caduta di fresco, incapace di sostenere un uomo anche provvisto di racchette. Nonostante queste condizioni sfavorevolissime essi poterono superare il dislivello di 1700 m. in 5 ore e mezza di marcia, tracciando nella neve un solco profondo appena da 25 a 30 cm. Fatto assai notevole chi apriva la strada durava una certa fatica mentre gli altri due, seguendo le sue tracce, non faticavano che pochissimo e lasciavano dietro una strada battuta su cui avrebbero potuto comodamente camminare degli uomini a piedi». Dopo questo primo e positivo test alcuni reparti di Alpini iniziarono a fare sperimentali esercitazioni invernali con gli sci.

Il CAI di Coazze e lo sci da fondo escursionismo. Il CAI di Coazze ripropone, ormai da 5 anni con un Corso di sci da fondo escursionismo, un modo di frequentare la montagna in inverno che è sorprendentemente vicino a quello dei pionieri.

Il fondo escursionismo concepisce infatti lo sci come uno strumento per spostarsi agevolmente sulla neve e la discesa come una componente e non come scopo della gita. L'attrezzatura per fondo escursionismo prevede sci e attacchi da fondo e quindi con il tallone che è libero di alzarsi. Questo ha portato sia alla riscoperta di tecniche di discesa come il «telemark» che erano ormai dimenticate, sia all'apprezzamento di itinerari come il Colletto di Forno da Pontepietra o il Colle Bione dalla Braida che sicuramente non presentano discese entusiasmanti.

I monti di Coazze offrono una certa varietà di itinerari percorribili con gli sci da fondo a condizione soltanto di vincere una certa remora psicologica. È indubbio, per esempio, che la discesa dal Colle del Vento o dal rifugio della Balma presentino qualche difficoltà in più se affrontate con gli sci stretti. È però sufficiente dedicare qualche domenica, oltre che a migliorare il passo alternato, anche ad imparare le tecniche base di discesa come lo spazzaneve ed il christiania per poter scendere senza problemi da quasi tutti i versanti delle montagne di Coazze, cercando di evitare condizioni difficili di neve.

Alfio Usseglio - Coazze

Note bibliografiche: «La storia degli Alpini» di Gianni Oliva

Verso il Colletto di Forno



Uomo-Montagna: un rapporto che dura dalla preistoria

(*Spunti riflessivi da un'escursione nella Valle delle Meraviglie*)

Le gite sociali, soprattutto se di poca difficoltà, rappresentano un po' l'attività maggiore nella vita di una sezione del CAI. E proprio per questo, pur essendo sotto diversi aspetti importantissime, assumono un ruolo piuttosto scontato, quasi di routine e difficilmente asurgono ad un ruolo di prima pagina, in quanto, anche se molto vissute sul momento, rivestono ben poco interesse per l'ipotetico lettore.

Esistono però a volte delle condizioni, in special modo ambientali, che permettono che da una gita sociale prenda spunto un discorso di più ampio respiro, altrimenti forse neppure sfiorato dall'abituale frequentatore della montagna. Una di queste condizioni la nostra sezione l'ha riscontrata nella Valle delle Meraviglie, in territorio francese, poco oltre il Colle di Tenda.

Questa valle delimita ad occidente le pendici del monte Bego ed è un eccezionale esempio di valle di origine glaciale. Contornata da una cinta di alte montagne e punteggiata da una decina di piccoli laghi, sfocia sospesa sul bacino dei laghi Lunghi, con una trentina di specchi lacustri, ed è caratterizzata da una vegetazione di tipo erbaceo pioniero occhieggiante tra le levigatissime superfici rocciose di diverso cromatismo e lucentezza.

Ciò che ha reso celebre la Valle delle Meraviglie non è tanto l'aspetto naturale di per sé notevole, ma la presenza di figurazioni rupestri stimate nell'incredibile numero di circa 40.000.

Petroglifi di varia grandezza (da pochi centimetri a due-tre metri) sono riscontrabili a migliaia sulle varie strutture rocciose, e in particolare alla « parete Vetri-

ficata », sul « Defilé », sulla « roccia dell'Altare », nel bacino dei laghi Lunghi e nella vicina Val Fontanalba a nord-est del monte Bego.

Queste figurazioni sono state incise con la tecnica della percussione sulla patina colorata a volte grigia, a volte gialla, arancio, verde che ricopre le pareti scitose levigate dai ghiacciai del Quaternario, per un periodo che va dalla tarda età Neolitica (IV millennio a.C.), raggiunge il culmine nel Bronzo antico e medio (1800-1400 a.C.), passa per l'età del Ferro e sopravvive addirittura fino all'epoca romana e del Medio Evo storico.

Le incisioni rupestri raffigurano, in modo estremamente schematizzato, momenti di vita agricola, bovini, aratri, uomini, temi geometrici, figure di stregoni, armi, scene di caccia. Poiché non è possibile pensare che le scene raffigurate siano la rappresentazione della vita reale in quei luoghi, vista l'ubicazione della regione, si deve ritenere tutta la zona come area sacra frequentata durante i secoli per venerare una divinità, probabilmente la stessa che si nascondeva nelle tempeste che avvolgono la montagna, se non la montagna stessa.

Questi segni indicano comunque indubbiamente che già nei tempi preistorici l'uomo cominciò la colonizzazione delle regioni montane e ciò è confermato dal fatto che la Valle delle Meraviglie non è un caso unico e isolato, ma che in altri siti montani sono stati ritrovati simili depositi di notizie consegnate ai posteri sulla superficie delle rocce. È il caso sensazionale della Val Camonica (ben 170.000 incisioni della cosiddetta civiltà Camuna), del Totes Gebirge, del Oukai-

I giovani e la montagna

Sempre più spesso si sente parlare di passione per la montagna, amore per la natura, rispetto per ogni forma di vita e di bellezza di cui l'uomo si trova erede ed amministratore.

Ma come nasce in realtà il piacere di cimentarsi con la montagna, scalarla, conoscerla, saper gioire della superba bellezza e dare un senso alla fatica e a tutte le prove che ci impone? Quando noi ormai adulti ci fermiamo a cercare quando è successo, come e dove ci siamo innamorati della montagna, quasi sempre torniamo all'infanzia.

Pensiamo ai primi contatti nelle domeniche trascorse con tutta la famiglia, nonni, zii e cuginetti nei prati, con le tovaglie a quadretti a raccogliere le primule e in autunno, nei boschi ad arrostitir castagne; ricordiamo l'impazienza nell'attendere la partenza e la gioia di stare all'aperto nelle nostre valli. Ma per le prime vere emozioni ci rivediamo, cresciuti un pochino, lassù, in calzoncini e giacca a vento, finalmente arrivati col cuore in gola alla Madonna del Rocciamelone, e poi alla croce del Col del Vento, alla Cristalliera, all'Orsiera...: conserviamo ancora sicuramente in un cassetto qualche minuscola foto in bianco e nero dove si è in cinquanta.

Abbiamo fatto il nostro apprendistato, nulla ci può fermare: nelle foto successive ci sono gli amici, le piccozze, i ramponi oppure gli sci; dietro, uno scenario di creste innevate e non più familiari ma bellissime e affascinanti.

Ed ecco la fila dei bollini annuali allungarsi, la tessera del CAI prendere la forma della tasca, accavallarsi gli impegni di sezione, altri giovani affacciarsi alla porta: cosa li spinge? Loro che si avvicinano oggi alla montagna giungono da strade diverse. Portano con sé i sintomi che qualcosa è cambiato nella società e ci costringono a lavorare su diverse piste, a essere presenti su diversi fronti. Rilevanti sono i mutamenti intervenuti nelle nostre famiglie. La popolazione che occupa il nostro territorio è costituita oggi non di sole famiglie residenti già da molte generazioni in valle, bensì di nuclei che si sono successivamente aggiunti ed integrati; inoltre i ritmi e lo stile di vita sono a tal punto mutati da porsi come ostacolo alla trasmissione delle tradizioni locali e delle conoscenze di carattere topografico e toponomastico alle nuove generazioni.

Il ruolo delle sezioni del CAI si sta evolvendo proprio per venire incontro a queste mutate esigenze. L'amore per la montagna non è materia di scuola, ma le nozioni base per potersi avvicinare ad essa rappresentano un primo amo lanciato già nei primi anni ai giovani allievi.

Un programma di piccole gite completato da semplici nozioni tecniche viene talvolta svolto all'interno delle classi elementari e già nelle medie alcuni ragazzi si spingono con tanto entusiasmo sulle vette più alte accompagnati da temerari insegnanti.

Da alcuni anni il CAI ha pensato di favorire questa categoria di giovanissimi che sembra essere la più squattrinata ma senza dubbio la più carica di vitalità e potenzialità inaugurando con successo la tessera «giovani» che garantisce l'adesione al sodalizio ad un prezzo decisamente «politico». Questo patrimonio così esplosivo di volontà e generosità dei nostri giovani non abbisogna d'altro che di un minimo di incentivo per diffondersi ed esprimersi spargendosi in mille rivoli.

Così accanto all'approccio classico alla montagna, lo sci alpinismo, lo sci da fondo, vediamo fiorire sport alternativi come il free climbing. I grandi massi delle nostre valli rappresentano un buon sistema per utilizzare bene le poche ore talvolta a disposizione, destreggiandosi in mille acrobazie, per giovani attrezzati solo di muscoli e scarpette. L'ardire poi spinge ad affrontare le rapide dei nostri torrenti su leggere canoe e la spericolatezza a calzare gli sci anche d'estate per scendere canali ricoperti da «farinosissima» ghiaia. La montagna insomma continua a sedurre in mille modi col suo fascino ed invita ad un rapporto fatto di arte e fantasia.

Paola Croce - Giaveno

Atletico o delicato... è sempre una faticaccia

Accidenti! E dove la metto la mano destra? Il piede sta scivolando: e adesso? ... Le mani sono bagnate dal sudore, sento che non ce la faccio e poi ... uffà ... cos'è che devo dirgli, non mi ricordo, forse recupera, no, non è questo ... VADOOOO!!

L'urlo rimbomba nella mia testa, mi sembra di avere fatto un volo interminabile e invece non si è trattato di più di mezzo metro, la corda tesa è lì, a due millimetri dalla punta del mio naso, ma il cuore batte all'impazzata.

«Tutto bene?» chiede qualcuno sopra la mia testa. «Sii» rispondo con voce tremante «Allora quando vuoi, riparti. Guarda che se ti allunghi un poco, c'è un ottimo appiglio per la mano destra! Dietro a quella protuberanza marroncina c'è una fessura, poi punti i piedi e sei fuori. Non ti preoccupare: sei in tiro!». È una parola! CALMA: non è successo niente è vero... non ho nulla da temere, rilassiamoci e concentriamoci.

Due mesi fa, era giugno ricordo, quando sono andata a iscrivermi al corso di alpinismo del CAI di Alpignano, ho compilato la scheda accompagnandola con il certificato medico e la quota di iscrizione e l'ho consegnata ad un ragazzo sorridente, due spalle larghe da rocciatore mentre delle mie meglio non parlare. Mi ha consegnato il programma e mi ha detto che ci sarebbe stata una riunione di presentazione del corso e delle sue finalità, compresi alcuni utili consigli pratici sull'attrezzatura necessaria. Confesso che la mia mente era altrove: la decisione sull'iscrivermi al corso era stata sofferta ma alla fine la voglia di provare aveva preso il sopravvento. La montagna, in inverno o in estate, è da

sempre per me una scelta naturale, forse una fuga da una realtà cittadina che mi sta stretta, un mondo che non mi delude né annoia mai.

L'arrampicata la vedevo un poco come l'amarena su di un gelato eccezionale; contagiata dall'entusiasmo che mi trasmettevano i miei amici che praticavano anche questa attività, ero diventata da curiosa, interessata. Ma adesso con questo ostacolo di fronte che mi sembra insuperabile, sono anche coinvolta!



È finita, siamo usciti dall'ultimo tiro, adesso posso anche respirare liberamente dopo tanti momenti col fiato sospeso. Dopo quel passaggio chiave che mi era costato uno scivolone, tanta paura ma nemmeno un graffio, ne erano venuti altri, non riesco a valutare se più o meno impegnativi. Man mano che progredivo aumentava la sicurezza e la ricerca degli appigli diventava meno affannosa. La paura l'avevo messa in un cassetto chiuso male e ogni tanto faceva capolino, ma la voglia di salire la ricacciava dentro. Sono soddisfatta. L'istruttore è stato ... bravo. Non esageriamo nei complimenti per non cadere nell'adulazione e per non correre il rischio che leggendo queste righe, se mai lo faranno, si montino la testa!

Oltre alla consulenza tecnica occorre anche il sostegno morale, perché all'inizio tutto sembra insuperabile (beh, per me era così) e basta un «Non preoccuparti!» a darti quella grinta che avevi dimenticato. Il coinvolgimento nelle manovre è un altro aspetto positivo. Perché un corso sia valido, a mio giudizio, deve esercitare l'allievo e dare non soltanto delle nozioni a livello teorico ma assicurargli l'indipendenza rispetto ad una serie di azioni che è indispensabile conoscere per affrontare serenamente una salita in montagna. Insomma non ho mai avuto la spiacevole sensazione di essere un pacco trascinato sul verticale.

Le lezioni teoriche del giovedì completano il lavoro pratico svolto nell'uscita della domenica: progressione su roccia, tecniche di ghiaccio, topografia e orientamento, il tempo in montagna, l'alimentazione e poi ... cosa mettiamo nello zaino? E badate, non è una battuta, perché sarebbe tragico trovarsi ad affrontare, quando non si sarà più allievi una salita di ghiaccio in pantaloncini corti!

È passato quasi un anno e le uscite le ricordo tutte: a partire dalle COURBASERE (aiuto! la prima corda doppia e le braccia sono pesanti dopo una risalita sui Prusik) fino alla ROCCA SBARUA, «ultima spiaggia» nella stagione avanzata, bella signora elegantemente appoggiata ad un bosco di castagni, che si

abbronza al sole di un autunno fantastico. E poi LA PAREI, un poco abbandonata a se stessa ma a torto (per fortuna qualcosa bolle in pentola a riguardo) e i CERCES, e così capisci che la roccia non è sempre a due passi (ma poi la fatica non è la sola cosa che ti rimane a' ritorno a casa).

I BOSSON, brrr che freddo! Caspita però come mordono il ghiaccio i ramponi e io che pensavo di non stare in piedi. Un po' di mare è quello che ci vuole per cambiare ambiente: e allora tutti a FINALE? Lezione di calcare e noi donne gongoliamo perché la forza bruta per una volta almeno, non ha pane per i suoi denti su queste pareti.

Ingredienti base di tutte le uscite: l'allegria, la serenità, la voglia di stare insieme e di conoscersi che dura fino a sera nella «piola» di turno dove sbattiamo le nostre stanche ossa.

Alcune delle persone incontrate per la prima volta alla riunione di apertura del corso oggi sono amici. Con loro rinnovo nelle uscite comuni, il piacere di vivere insieme un'avventura quasi gioco che ci vede impegnati su sentieri dalla pendenza superiore alla media, per raggiungere un motivo al nostro bisogno di sentirci vivi.

Elisa Cavallero - Alpignano



Ti interessa ...

è in preparazione un corso di sci fuori pista organizzato dall'Intersezionale sotto la Direzione dei Maestri FISI e Istruttori di sci-alpinismo. Rivolgiti entro e non oltre il 31 dicembre c.a. alla Tua Sezione.

Trekking sulla Dora Riparia

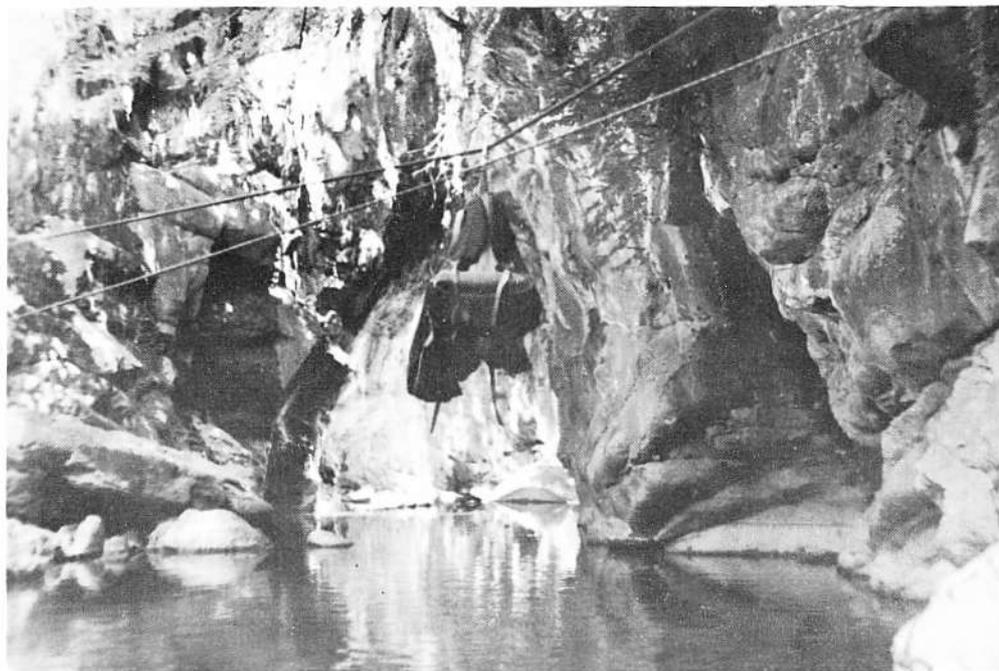
Da Chiomonte a Susa lungo un itinerario dimenticato

Per complicarsi una giornata, immersi in un paesaggio inconsueto, spinti dal desiderio di «avventura» propostoci dall'ennesima puntata di «Jonathan» non è strettamente indispensabile trasferirsi nella foresta amazzonica o nella jungla del Borneo né uscire incolumi da un corso di sopravvivenza con Jackiesz Palkiewitz. A coloro che, pur stufi della consueta escursione domenicale, siano impossibilitati a tentare nuove imprese 5.000 miglia lontano dal salotto di casa, proponiamo un itinerario particolare, suggestivo, ma niente affatto rilassante: il trekking da Chiomonte a Susa lungo il corso della Dora Riparia.

Momento ideale per iniziare la discesa è un bel mattino di fine estate (che non

minacci temporal!). È da preferirsi una domenica, quando la Dora è pulita, in quanto non vi si svolgono lavori di drenaggio o scarichi di scavi. Scelti un paio di compagni di sventura ed equipaggiatisi con zaino, imbragatura, corde statiche, chiodi, cordini e moschettoni, discensore; indossati costume da bagno, braghe di tela e scarpe da trekking, si è pronti a partire. Utile, ma non indispensabile, un piccolo canotto gonfiabile, anche tipo «Galbani»; assolutamente da non dimenticare è una buona provvista d'acqua.

Il percorso lungo (e dentro) il fiume si snoda per circa 8 km incassato fra pareti a picco e ripidi pendii e richiede un tempo di 6-7 ore per essere portato a



termine; risulterà ricco di sorprese ed affascinante pur svolgendosi a poche centinaia di metri da luoghi stranoti. Tra l'altro la sinistra del fiume a livello della strada Chiomonte-Giaglione, che era uno degli angoli più belli della valle è ormai sconvolta dai lavori dell'autostrada ed il viaggio in Dora resta uno degli ultimi itinerari incontaminati dall'opera dell'uomo in Valsusa.

Giunti a Chiomonte si scende sino al ponte sulla Dora, seguendo la strada per la Ramats; oltrepassata la centrale idroelettrica dell'AEM si lascia l'auto e si prosegue lungo una stradina sterrata per un centinaio di metri, dopodiché si inizia a percorrere il greto del fiume sulla sua sinistra orografica. Il primo tratto è abbastanza facile e pur presentando la necessità di effettuare alcuni cambi di riva permette di uscirne quasi asciutti. Visto quello che sarà l'andamento successivo del percorso, suggeriamo comunque di non perdere tempo ad evi-



tare di bagnarsi le caviglie o le ginocchia: presto si sarà costretti a bagni ben più consistenti.

Ben presto le pareti cominciano ad alzarsi, si superano alcune cascatelle e si giunge ad un ponte aereo che conduce un vecchio acquedotto; prima di superare questo tratto sotto un'abbondante doccia, si passa accanto ad una bella cascata di circa 60 metri. Il paesaggio si è fatto a questo punto completamente nuovo, si è già parecchio umido e se la giornata è bella inizia a fare un caldo quasi soffocante; mentre qualche falco piomba silenziosamente nel canyon viene il dubbio di trovarsi davvero dietro l'angolo di casa.

Dopo il ponte si affrontano una serie di strettoie che si superano saltando qua e là su dei grossi massi per alcune centinaia di metri; ora le Gorge si allargano e si giunge alla zona più dolce del percorso, dove la Dora riceve la confluenza del torrente Clarea. Oltrepassato questo punto la gola si restringe ulteriormente e si deve superare un'altra zona di grandi massi; la cosa richiede qualche passaggio in arrampicata e parecchi a bagnomaria.

In particolare si passa sulla destra immersi sino al collo lungo una parete di venti metri, priva di appigli; questo tratto va affrontato con cautela e legati: sul fondo melmoso e scivoloso sono infatti presenti mulinelli e marmitte.

Si passa quindi ad un tratto relativamente facile, mentre la vegetazione soprastante si fa sempre più fitta, sino a giungere di colpo a quello che, oltre ad essere il passaggio chiave dell'itinerario, è forse il punto più suggestivo del medesimo.

Per 200 metri il fiume scorre stretto e saltellante fra grossi pietroni ed incassato nel verde poi all'improvviso si apre ed apparentemente si ferma in una insenatura che si forma fra due pareti strapiombanti che curvano a destra; la vegetazione è qui del tutto chiusa in alto e crea una specie di grotta attraverso la quale si vede solo l'uscita, illuminatissima, del passaggio 50 metri più in là. La suggestione e l'ammirazione che si pro-

vano a questo spettacolo inatteso scompaiono rapidamente quando si comincia a pensare di trovare un modo per giungere dall'altra parte. Si può risalire sulla destra sino ad un chiodo (del quale peraltro sarebbe bene non fidarsi troppo) e poi con qualche spostamento, sfruttando le piante, risalire il versante per scendere oltre a valle. Quest'ipotesi verrà scartata in quanto si abbandonerebbe per un buon tratto il fiume, al quale ormai ci si è affezionati. Resta come alternativa il nuoto, il che, a chi non sa nuotare (come il sottoscritto), farà drizzare i capelli. Dalla sosta sulla destra con cinque o sei bracciate si può approdare a una spiaggia a sinistra; siccome lo zaino non rappresenta il top dell'abbigliamento del nuotatore, sarà utile allestire una prima carrucola per traghettare il materiale, una volta passato il primo. Prestino comunque attenzione anche i buoni nuotatori perché in questo tratto la corrente è molto forte e tende a trascinare al centro della rada. La carrucola potrà essere utilizzata anche per assicurare chi non sa nuotare e recuperarlo velocemente.

Anche questa serie di manovre può essere evitata tornando indietro e risalendo la boscaglia a sinistra, per scendere poi alla spiaggia già citata. Ora occorre nuovamente un volontario che a nuoto attraversi un tratto di venticinque metri, la cui profondità è varia e con un fondo infido, tipo sabbie mobili, per portare dall'altro versante una corda e l'attrezzatura necessaria a chiodare una sosta e montare una seconda carrucola che servirà per far passare uomini e zaino. Dopo aver cercato, invano, di improvvisare un'imbarcazione con un tronco marcescente, anche chi non sa nuotare si adatterà a navigare abbozzando un patetico stile dorso imbragato e carrucolato dai compagni. A questo punto avrà imparato quando aderente alla realtà sia fare «il morto» e si chiederà perché diavolo sia finito in Dora e non andato al Rocciamelone, terreno ben più congeniale alle sue capacità. Gran parte di questi problemi sono comunque evitabili con dei giubbotti di galleggiamento

tipo «kajak». Da qui si procede abbastanza speditamente a valle, dopo aver sostato per rifocillarsi, attraversando alcuni ghiaioni ed un tratto di acqua relativamente tranquillo.

Si incontra la frana causata da un deragliamento ferroviario anni addietro e si procede guadando da una riva all'altra per un pezzo dove il fiume scorre aperto. Purtroppo in prossimità di Giaglione si deve attraversare una discarica abbandonata ma poi le pareti si richiudono e si alzano a picco, mentre la Dora percorre alcune anse a serpentina che richiedono, una nuova serie di traversate. Si procede in un ambiente spettacolare con le rosse pareti delle Gorge illuminate alle spalle dal sole del pomeriggio e riflettenti tonalità caldissime di colore. Al termine di queste anse la gola si allarga di nuovo, si passa alla base di una cascata di oltre un centinaio di metri, dopodiché si iniziano a trovare sbarramenti e briglie di cemento; un'ultima curva a destra e si giunge in vista dalla centrale elettrica di Susa e del ponte di S. Rocco. Superata la centrale ci si porta a sinistra per risalire attraverso campi ed orti al suddetto ponte. Questo tratto presenta qualche difficoltà, dovuta al fatto che ci si trova imbottigliati fra varie recinzioni di privati od esposti alle ire di qualche contadino della domenica che severamente cercherà di imporre un cambiamento di percorso ai malcapitati con frasi del tipo «Tornate indietro e fate il giro da dove siete venuti!». In tal caso è utile intavolare una trattativa e giungere ad un armistizio; cercare di strozzarlo sarebbe inutile: tanto non capirebbe. Evitato quest'ultimo ostacolo si giungerà in pieno centro di Susa durante lo shopping pomeridiano, concitati da buttare (tipo Rambo sotto la pioggia equatoriale), bagnati e sudati fradici, non troppo profumati, suscitando curiosità ed un po' di ribrezzo fra la stessa gente che la sera precedente faceva la coda al cinema per seguire l'ultima avventura di Spielberg: «Indiana Jones ed il fiume scomparso».

Marco Cicchelli - Avigliana

Il fascino di un percorso

Vi sono più modi di recarsi in montagna e di vivere nella natura, ma tutti riflettono, comunque, il bisogno avvertito dall'uomo di muoversi, di vedere, di conoscere, di capire, di incontrare la natura che lo circonda. Per soddisfare questa esigenza i modi sono tanti e diversificati: l'escursionismo, l'alpinismo, il trekking, ecc. Ma qualunque sia il mezzo o il modo è opportuno tener presente che l'importante è sentirsi appagati, riuscendo ad individuare ciò che di realmente «pieno» e importante vi è intorno a noi.

Per essere semplicemente concreta posso dire che per facilitare ciò si può abbinare all'escursionismo la fotografia o lo studio delle specie botaniche, delle etnie, degli usi e costumi indigeni dei luoghi dove ci si reca. Forse leggendo vi sarete già chiesti a che pro tutto questo preambolo: rispondo subito! Non è pura retorica, ma lo svilupparsi di alcune sensazioni vissute durante una breve vacanza alle «cinque terre». Vivere la montagna dà emozione, ma un percorso al mare può dare molto nella stessa misura: diversificato, ma altrettanto notevole dal punto di vista emozionale e culturale. La mia non è stata una scoperta, tutt'altro: il trekking delle «cinque terre» è notissimo e perfino scontato, frequentato specialmente in alcuni periodi dell'anno da numerosi turisti italiani e stranieri. Non è neanche l'inebriante effetto di qualche bicchiere di vino «cinque terre *sciacchetrà*» a farmi venire questo amore per un romantico percorso. Ecco! forse ho trovato il termine giusto: romantico, ma non solo, anche forte, possente, delicato e tenero nell'insieme. È un paesaggio che dà il senso di altre epoche: qui il tempo sembra essersi fermato e l'asprezza dei luoghi unita ad una delicatezza non comune ci dà la visione dell'uomo che questa natura la vive, la sfrutta e la cura. Un uomo senz'altro fiero e indipendente, attaccato a questa sua terra ricca di tradizioni secolari e nel contempo avara, rude, ma che all'improvviso si apre e riesce ad essere amabile.

Cronaca di una scena: mentre attraverso un vigneto con i miei compagni di viaggio, chiediamo a un contadino di poter comprare dell'uva; nessun commento, ma i grappoli vengono offerti dalle sue mani callose quasi con grazia e spontaneità, proprio a noi turisti che delle loro tradizioni andiamo alla ricerca, scavando in ogni loro recondita piega. Mi riesce doloroso pensare che forse un giorno questo pezzo di paradiso possa non esistere più. Intanto ho vissuto per alcuni giorni delle sensazioni irripetibili e credo di poter affermare con sincerità che, mentre percorrevo il sentiero costeggiato da enormi agavi, odorose eriche, fichi d'India, arbusti multicolori, immersa in un vago profumo esotico e al mattino anche con l'aria lievemente salmastra, con la visione di un mare e di un cielo unici nel loro blu, mi sentivo leggera in una sensazione strana, indefinibile.

Lasciate da parte le impressioni personali che al lettore possono non interessare, passo alla descrizione un po' sommaria, per questione di spazio, del percorso che si snoda nell'ultimo tratto della Riviera Ligure di Levante, dalla punta del Nesco alla punta di S. Pietro comprendente i 5 paesini situati nelle piccole insenature, che una catena di monti degradando verso il mare ha formato; alcuni adagiati nel piccolo spazio che esiste tra mare e monti come Monterosso, Vernazza, Riomaggiore, altri arroccati su costoni rocciosi come Manarola e Corniglia.

I primi paesi, probabilmente creati da qualche popolazione celtica, furono sottoposti per secoli alle scorrerie dei Saraceni. Nel momento in cui queste cessarono, l'insediamento sulle coste fu graduale e costante: ciò avvenne verso il XII secolo. Comunque rimangono tuttora sconosciuti i popoli che per primi giunsero in questo territorio; certamente vi fu un influsso arabo che si individua sia in alcuni vocaboli del dialetto, sia nei tratti somatici e caratteriali degli abitanti. Oggi la popolazione è di circa 5300 unità; vive di agricoltura e viticoltura, attività svolta fin dall'XI secolo su pendii irti e impervi messi a coltura da una laboriosità eccezionale. Si riuscì



perfino a sfruttare i tratti più impensati: sulla roccia ricoperta con terreno di riporto e costruendo muri a secco. Da queste viti si riesce ad ottenere uno dei vini più pregiati: il «5 terre comune» e poi, con un sistema particolare di appassimento dell'uva per circa 15-30 giorni su graticci, si ottiene il vino dolce «5 terre sciacchetrà». La produzione di quest'ultimo si aggira nell'ordine di 25-50 litri a famiglia, quindi è abbastanza raro.

Produrre vino in questa zona costa fatica! Le vigne coltivate basse per difenderle dal vento e per far loro ricevere più calore dalla terra, costringono i contadini a lavorare curvi ed in ginocchio; oltre alla fatica, all'epoca della vendemmia, trasportano l'uva per ripidi sentieri e scalette. Una curiosità: Il nome «sciacchetrà» a quanto sembra, non ha radici linguistiche. Qualcuno asserisce che deriva da «sciaccà» cioè schiacciare e trarre fuori (in questo caso, schiacciare l'uva e trarre il mosto dal tino prima che sia fermentato), qualche altro lo crede un vocabolo onomatopeico, cioè che richiama il rumore che crea il tappo nel momento in cui viene tolto. Per scoprire i luoghi più ameni e caratteristici delle «cinque terre», vi sono diversi sentieri che attraversano le coste, i vigneti a terrazze, i boschi e i paesi. Comunque i sentieri più conosciuti sono: il n. 1 che, partendo da Portovenere, passa da Campiglia e poi sopra la località Tramonti sale verso i monti delle «cinque terre» e li percorre tutti seguendo più o meno il crinale. Alla «Colla di Gritta» si può lasciare il sentiero n. 1 e seguendo il n. 12 si scende a Levanto. Ci si impiega anche con le varianti circa 12 ore.

Il n. 2 va da Monterosso a Riomaggiore e offre la possibilità di spezzare l'intero percorso con altri più brevi come: Monterosso-Vernazza di circa 2 ore, Corniglia-Manarola di 45 minuti. Oppure per i meno allenati c'è l'alternativa della «via dell'amore» che da Manarola porta a Riomaggiore in circa 15 minuti.

Stella Deserto - Alpignano

Massi erratici della Valle di Susa: un patrimonio da definire

La cancellazione della viabilità rurale, l'abbandono di certe aree e il consumo indiscriminato di territorio ad opera della nuova urbanizzazione a scopo residenziale e produttivo hanno provocato un rimodellamento incisivo del paesaggio della bassa-media Valle di Susa.

In particolare non sono stati preservati da queste trasformazioni i massi erratici, suggestive testimonianze che, sebbene ormai frammentarie e celate alla vista dei più, vanno rivalutate nell'ambito di una rilettura e di una rivisitazione dell'ambiente inteso nel più ampio senso « antropologico ».

Dall'analisi e dallo studio effettuati sulle formazioni connesse al glacialismo della Valle di Susa si è potuto giungere alla conclusione che essa, durante l'epoca glaciale, venne occupata da un ghiacciaio avente lo sviluppo di una novantina di chilometri ed uno spessore medio di cinquecento-seicento metri e che il glacialismo presentò tre principali periodi di sviluppo.

Fu nel primo di questi che il ghiacciaio raggiunse la sua massima espansione per cui la massa glaciale si innalzò sul fondo della valle anche fino a mille metri, spingendosi poi, espansa e depressa,

Il masso erratico «B. Gastaldi» di Pianezza (foto G. Gili)



sino a Grugliasco, Rivalta, Bruino, Pianezza e Druento.

Il ghiacciaio della Valle di Susa, scendendo verso la pianura, trascinò una ingente quantità di materiale detritico che ha costituito i rilievi collinari della vasta porzione di territorio che va sotto il nome di anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana, posto alla sua massima estremità, in cui si possono distinguere abbastanza bene tre gruppi di depositi morenici: quelli delle colline di Giaveno, Sangano, Pianezza e San Gillio (risalenti alla prima glaciazione e pertanto più antichi), quelli immensi di Trana, Buttigliera, Rivoli e Caselette (seconda glaciazione), quelli più modesti di Avigliana (terza glaciazione).

Le testimonianze più caratteristiche ed appariscenti di questo fenomeno sono appunto rappresentate dai massi erratici, depositati su buona parte di questo territorio.

Ma non è solo sull'interesse glaciologico dei massi erratici che intendiamo soffermarci brevemente, quanto su quello che i massi erratici sono venuti a rappresentare nel corso dei secoli nell'ambito della cultura locale.

Certo è che fin dal suo primo imbattersi in essi, l'uomo rimase vivamente colpito e attratto da questi eccezionali monumenti naturali giacenti nelle più disparate località e talvolta in luoghi a dir poco inaccessibili, suscitando nella sua psiche sentimenti di stupore e di ammirazione nei confronti di un fenomeno naturale così imponente e di cui era impossibile farsi una ragione. Incisioni graffite sulle pareti dei massi la dicono lunga sulla tendenza dei primi uomini a frequentarli e a vedere in essi un momento di aggregazione delle prime comunità. Altrettanto dicasi delle croci e dei piloni votivi eretti sui massi o nelle loro immediate vicinanze e delle chiese e cappelle tuttora esistenti che inglobano al loro interno massi erratici, a testimonianza ulteriore degli indissolubili legami tra questi monumenti e la coscienza popolare. In effetti, il culto dei massi erratici rappresentò un dato generalizzato, disceso dal mondo primitivo a quello



La cappella, di recente restaurata dal CAI Pianezza (foto A. Vottero)

semplicemente antico, dal quale poi trasse nuovi umori per sopravvivere lungo i secoli cristiani del Medioevo e giungere, mediante strascichi di superstiziosa tradizione, fino ai nostri giorni. Se le testimonianze archeologiche su questi monumenti sono inevitabilmente scarse, in proporzione leggende e tradizioni sono copiose e diffuse, sia documentate in testi locali, sia tramandate oralmente. Laddove si trovano i massi, si raccontano varianti delle stesse leggende. Queste credenze, unite alle costatazioni oggettive, inducono a ritenere che il folclore legato ai massi non sia stato sempre inventato per scopi insignificanti, ma abbia riflesso notevoli sentimenti comunitari evocati da questi monumenti che corrispondevano ad un atteggiamento dell'animo che doveva effettivamente possedere radici molto antiche.

Oggi che si fa un gran parlare di pianificazione del territorio e si fa sentire l'esigenza di ricercare nuove forme di riappropriazione di esso in grado di supera-

re la tendenza alla ricolonizzazione che riduce il paesaggio originario ad un ambiente privo della propria dimensione naturale, storica e culturale, riteniamo non vada sottovalutata in questo senso a livello locale la salvaguardia dell'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana, oltre che il singolo masso erratico.

Al di là di qualsiasi atteggiamento di sentimentalismo superficiale, un'azione in questo senso può essere adeguatamente svolta dalle sezioni del CAI presenti su questa pubblicazione, del resto più o meno tutte coinvolte direttamente per la presenza nei loro Comuni degli ultimi massi ancora esistenti. Un primo e modesto contributo lo ha portato la nostra sezione, impegnata negli ultimi anni ad una rivalutazione del masso erratico dedicato al geologo Bartolomeo Gastaldi, esistente nell'abitato di Pianezza e attualmente soffocato dalla moderna edilizia e lasciato in decadente abbandono, promuovendo un approfondimento delle inscindibili connessioni che sono andate sviluppandosi sin dai primordi tra antico masso tutelare e tessuto urbano in espansione. Un intervento prioritario è stato quello di restaurare la cappella posta sulla sommità del masso in alcune sue parti (rifacimento del tetto e ripristino delle pareti scrostate). Attualmente sono allo studio iniziative per riconsegnare questo monumento alla popolazione e per tentare un recupero degli altri massi erratici presenti nel territorio comunale.

Un ultimo aspetto che ci preme sottolineare in questa sede, che del resto ci pare la più appropriata, riguarda una nuova attività sportiva che sta assurgendo a moda, il cosiddetto «sassismo», vale a dire l'arrampicata sportiva che ha proprio come palestra i massi erratici. Se infatti questa nuova disciplina ha determinato una riscoperta e una rivalutazione di questi ultimi, è anche successo che sulle pareti rocciose, sopravvissute per migliaia di anni, si sia cominciato a trovare, purtroppo senza limitazioni di sorta, chiodi e segnali di vernice che danneggiano irreparabilmente i massi non solo dal punto di vista estetico ma

soprattutto dal punto di vista fisico, agevolando l'azione di degradazione degli agenti atmosferici.

Al di là di ogni possibile malinteso, quello che del sassismo ci aveva in origine entusiasmato, e cioè il ritorno ad una disciplina di arrampicata che, facendo a meno di moschettoni e di chiodi, si potesse praticare in una dimensione di confronto paritario con gli aspetti più genuini della natura, si sta rivelando un nuovo pericolo per i massi erratici. Un pericolo che sta a tutti gli amanti della montagna e della natura prevenire e rimuovere.

Pier Luigi Castagno - Pianezza

BIBLIOGRAFIA

- Castagno P.L., « *Appunti per una ricerca sul Masso Gastaldi nella storia e nella tradizione di Pianezza* », Bollettino della sottosezione del CAI di Pianezza n. 12, 1979, pag. 9-10;
- Castagno P.L., « *I cento anni del Masso Gastaldi* », Bollettino della sezione del CAI di Pianezza n. 37, 1985, pag. 6-8;
- Giordana A., « *Dissertazioni geologiche sul Masso Gastaldi* », Bollettino della sottosezione del CAI di Pianezza n. 7, 1976, pag. 5-9;
- Giordana A., « *Continuando sul Masso Gastaldi* », Bollettino della sottosezione del CAI di Pianezza n. 8, 1978, pag. 8-10;
- Giordana A., « *Altri massi erratici a Pianezza e nella zona* », Bollettino della sottosezione del CAI di Pianezza n. 9, 1978, pag. 6-7;
- Giordana A., « *Concludendo sul Masso Gastaldi* », Bollettino della sottosezione del CAI di Pianezza n. 10, 1978, pag. 5-6;
- Giuliano W., Vaschetto P., « *Massi erratici dell'anfiteatro morenico di Rivoli-Avigliana* », Catalogo della Giunta Regionale del Piemonte, senza data;
- Giuliano W., Vaschetto P., « *I massi erratici della Val-susa* », Il Nuovo Rocciamelone n. 17, 1984, pag. 2;
- Sacco Federico, « *I massi erratici ed il sentimento religioso* », Giovane Montagna n. 3, 1922, pag. 61-65.

Agricoltura a Sauze d'Oulx

La Montagna è anche un ambiente di vita e di lavoro per l'uomo; le condizioni sono difficili a causa delle naturali avversità climatiche e della particolare conformazione del suolo, ma non si può intendere amore per la Montagna prescindendo da coloro che vi abitano e che vi operano.

Tra gli aspetti più negativi, in questi ultimi anni, c'è da registrare il progressivo spopolamento della Montagna; da tempo, frazioni e gruppi di baite sono state completamente abbandonate e sono destinate ad un lento scomparire; in molte località è giunto il turismo ed il rilancio dei paesi montani come stazioni di sport invernali pur snaturando in parte le caratteristiche peculiari dell'ambiente ha costituito centri di attività di notevole importanza socio-economica.

La Stazione Dimostrativa Alpina di Sauze d'Oulx «Consorzio Vittorino Vezzani» ha battuto una strada diversa; nata negli anni trenta come Stazione Montana dell'Istituto Agricolo Bonafous di Torino, è ora diventata una vera e propria Azienda Sperimentale a disposizione di chi opera in Montagna per migliorare l'economia locale soprattutto nel settore agro-zootecnico.

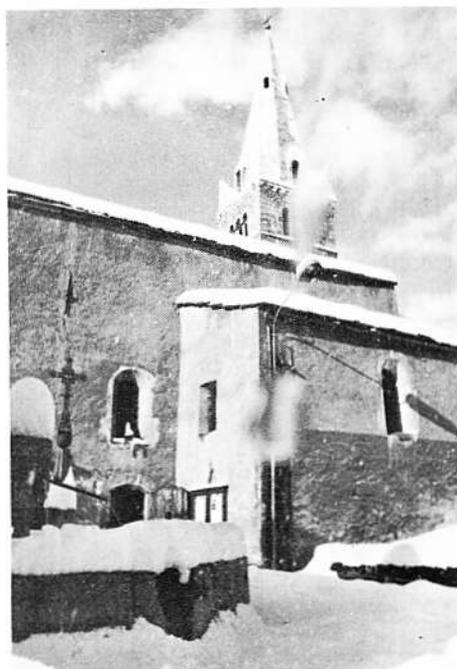
Il Consorzio è stato costituito nel 1964 su iniziativa della Provincia di Torino, che ne è ancora oggi il maggiore Ente finanziatore, allo scopo di proseguire i precedenti lavori di sperimentazione e ricerca che rischiavano di essere bruscamente interrotti a causa di alcuni cambiamenti di programma nell'attività degli Enti Statali preposti.

Con la Provincia di Torino diedero vita al Consorzio i Comuni di Torino, Oulx, Sauze d'Oulx, la Comunità Montana Alta Valle Susa, La Camera del Commercio, la Cassa di Risparmio, la Regione Piemonte e l'Istituto Bancario San Paolo; recentemente si sono aggiunti: l'Associazione Regionale Allevatori del Piemonte, la Comunità Bassa Valle di Susa, l'Assessorato alla Montagna e quello dell'Agricoltura, formazione professionale ed Attività economiche della Provincia di Torino.

Dal 1976 l'attività della Stazione Alpina, tiene essenzialmente conto delle nuove condizioni socio-economiche della Montagna nel settore degli allevamenti, dei prati-pascoli delle colture montane complementari e del caseificio. Attraverso l'indagine sperimentale, la dimostrazione e la divulgazione realizza un programma offerto alle attese dei montanari che guardano alla stazione Alpina sempre più interessati e dalla stessa attendono interventi miglioratori delle proprie Aziende Montane.

Il Consorzio «Vittorino Vezzani» è divenuto in questi ultimi anni un centro di addestramento per l'economia montana; l'intervento specifico all'Assessorato dell'Agricoltura e alla formazione professionale, ha consentito nel 1983 la rea-

La chiesa di Sauze d'Oulx



lizzazione di un corso per Operai Forestali e nel 1984 e 1985 di due Corsi teorico-pratici di tecnologia casearia con la partecipazione di 25 giovani allievi in prevalenza figli di margari ed agricoltori della Valle di Susa.

Le attività attualmente svolte sono inerenti la ricerca e la sperimentazione di coltura ed allevamenti maggiormente produttivi ad una altitudine dai 1800 metri ai 2000 metri e più precisamente: settore lattiero caseario (produzione di burro e di vari tipi di formaggio) allevamento bovino - ovino - suino - caprino e cunicolo; prove sulla produzione del fieno in zone degradate a quota 2000 metri; settore delle produzioni vegetali complementari (fragole, lamponi, ribes, mirtilli, piante officinali quali: il Genepì, l'issopo, il Tanaceto); produzione di patate da seme e bietole da foraggio.

I dati scientifici ottenuti nelle sperimentazioni vengono elaborati, tabulati e messi a disposizione di Agricoltori e Allevatori Montanari; è assicurata l'assistenza diretta.

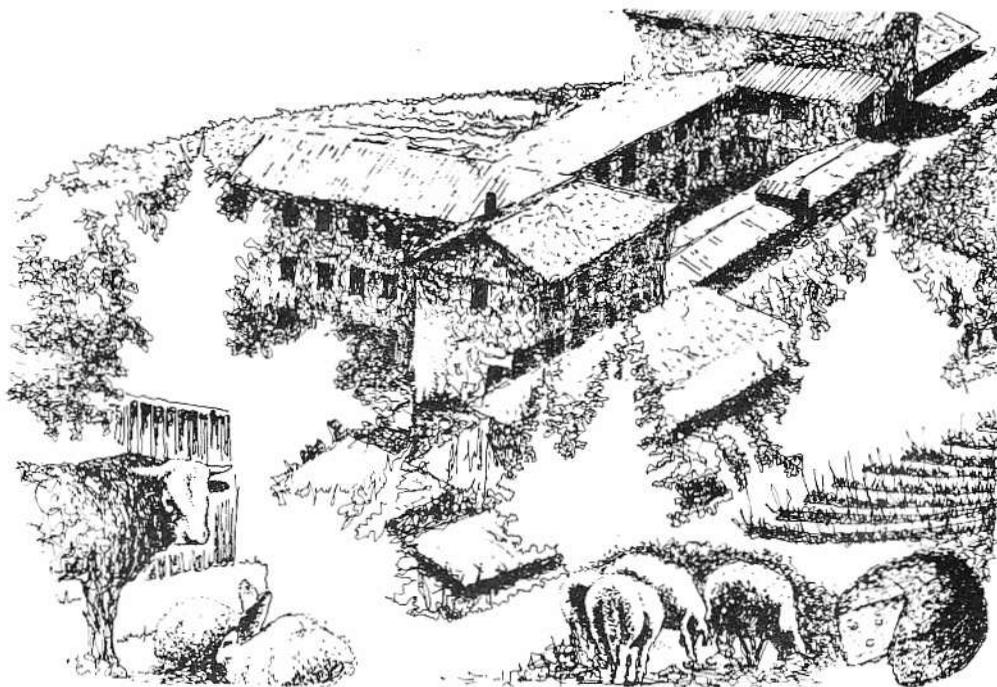
Le ricerche dell' Stazione Alpina sono conosciute non soltanto in Valle di Susa, ma costituiscono argomento di studio sia per i laureandi

della Facoltà di Scienze Forestali della Università di Torino, che dell'Osservatorio di Genetica Animale di Torino.

Da circa cinquant'anni gli agricoltori della Valle sanno di potersi rivolgere alla Stazione Dimostrativa Alpina di Sauze D'Oulx per consigli ed acquisti di semi e piantine selezionati; ora anche i turisti hanno avuto modo di conoscerne le attività ed apprezzarne i prodotti soprattutto in occasione delle annuali Mostre dell'Artigianato di Sauze d'Oulx e della Sagra del Formaggio organizzate in agosto dalla SAUZE PROMOTION in collaborazione con il Comune di Sauze d'Oulx e l'Azienda Autonoma di Soggiorno, nel quadro delle varie manifestazioni estive. Quest'anno la Sagra del Formaggio ha visto la partecipazione di migliaia di abitanti e turisti provenienti dai vari Comuni della Vallata.

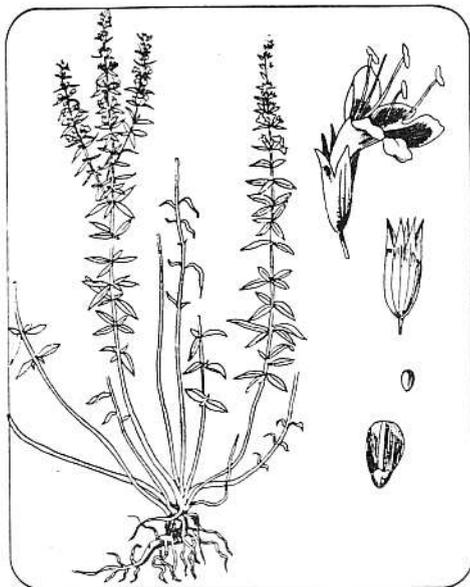
Anche e soprattutto in questo modo si aiuta la montagna a vivere ed a rivalutarne, secondo criteri moderni e nel rispetto dell'ambiente, i prodotti tipici e le attività artigianali, patrimonio della cultura e tradizione montana.

Ada Vitton Majero - Sauze d'Oulx



Cosa si può fare con...

Issopo (*Hyssopus Officinalis* L.)
Nomi locali: *Isop*, *Soleggio*



Caratteristiche: È una pianta perenne che presenta fusti diritti, quadrangolari e scarsamente pelosi.

Le foglie dell'Issopo sono opposte, hanno forma allungato-lanceolata, la loro superficie è tappezzata di ghiandole sessili ed è di colore verde intenso.

La pianta è facilmente riconoscibile per via dei suoi fiori di colore blu intenso. Questi sono tutti raggruppati su di un solo lato del fusto formando così una spiga unilaterale fiorita.

Cresce un po' dappertutto, dalle zone montane a quelle sub-montane, e spesso è oggetto di coltivazione in virtù delle sue proprietà aromatiche.

La parte più usata è l'infiorescenza, che si raccoglie nel periodo giugno-luglio,

si essicca in luogo aerato evitando con cura il sole.

Si conserva in recipienti di vetro affinché le sommità fiorite non perdano le loro proprietà.

Usi: L'Issopo è usato ancora oggi nel settore dei profumi grazie al suo pregevole aroma.

È usato dai montanari come ottimo cicatrizzante, inoltre stimola la circolazione cutanea.

Si impiega nel campo liquoristico in virtù delle sue proprietà aromatiche. Siccome è considerata un'essenza « dolce » è spesso usata per correggere il sapore troppo amaro di liquori e tisane.

Le sommità fiorite dell'Issopo servono anche a preparare un liquore casalingo molto gradevole.

Liquore di Issopo

Mettere a macero 60 sommità fiorite di Issopo in 500 gr. di alcool a 95° per un periodo di 60 giorni circa.

Trascorso tale periodo filtrare l'alcool con della comune carta da filtro.

Sciogliere a parte 500 gr. di zucchero in 600 gr. di acqua e lasciare raffreddare. Unire i due preparati e lasciare il liquore a riposo per due mesi circa prima di consumarlo.

Genziana maggiore (*Gentiana Lutea* L.)
Nomi locali: *Argensanna*, *Giansana*

Caratteristiche: È una pianta erbacea perenne, munita di un robusto rizoma cavo dal colore verde-giallastro. Nei primi anni di vita questa pianta sviluppa solo una rosetta di foglie basali, dalle quali spunterà il rizoma, che può raggiungere un'altezza di 150 cm.



Le foglie basali sono ovali-ellittiche, con nervature principali in numero di tre-cinque, una dritta centrale, le altre quasi parallele al margine della foglia. Le foglie del fusto sono sessili, opposte a due a due: questo è un particolare molto importante perché permette di distinguere la *Gentiana Lutea* dal velenoso *Veratro* (*Veratrum album* L.) che ha invece foglie alterne.

I fiori sono riuniti in fascette all'ascella delle foglie ed hanno colore giallo.

Il frutto è una capsula ovale che si apre in due parti a maturità avvenuta, lasciando liberi dei semi di colore bruno chiaro.

La *Gentiana* maggiore cresce nei prati e nei pascoli montani e sub-montani, è molto diffusa sulle Alpi mentre diventa sporadica sugli Appennini.

Di questa pianta si utilizza la radice che è molto ricca di sostanze amare. La sua raccolta si effettua in due periodi dell'anno: in settembre-ottobre oppure in marzo-aprile.

La radice si taglia in pezzi di alcuni centimetri di lunghezza e si dividono in due in senso longitudinale.

Si essicca al sole e si conserva in recipienti di vetro ben chiusi.

La *Gentiana* è una pianta protetta, pur tuttavia, è facilmente reperibile in erboristeria.

Usi: In virtù delle sue sostanze amare è impiegata in numerosi liquori: amari, aperitivi, digestivi, bibite analcoliche e preparati farmaceutici. I principi amari della *Gentiana* servono a stimolare ed a bilanciare la secrezione dei succhi gastrici, la cui mancanza provoca malessere, mal di capo e sonnolenza.

Grazie al suo principio attivo, il genziopiroside, la *Gentiana* maggiore è considerata un buon febrifugo, utile contro febbri malariche e febbri intermittenti in genere.

La *Gentiana* è anche impiegata per usi cosmetici.

Un decotto concentrato della stessa, applicato mediante compresse su pelli grasse, ha l'effetto di normalizzarle.

Con la radice di questa pianta si può anche fare un ottimo liquore digestivo.

Liquore di Gentiana

Macerare 70-80 gr. di radice di *Gentiana* maggiore in un litro e mezzo di vino bianco secco per 5 giorni.

Trascorso tale lasso di tempo filtrare il vino; sciogliere da parte 900 gr. di zucchero in un litro di acqua e lasciare raffreddare.

Unire infine il vino bianco allo sciroppo zuccherato e aggiungere mezzo litro di alcool a 95°. Lasciare il liquore a riposo per alcuni giorni.

Facoltativo: aggiungere mezzo botticino di marzapane.

Mario Suppo - Almese

Flora e vegetazione della Valle di Susa

La Valle di Susa è uno straordinario giardino botanico e, forse, nulla meglio della parola giardino rende l'idea della varietà e del numero delle specie vegetali che vi si sono acclimatate. Più ancora che per la rarità assoluta di specie botaniche, è importante per le moltissime che qui vivono in una distribuzione più o meno anomala rispetto al loro areale tipico.

Mentre l'acclimatamento per pochi anni o per pochi decenni ha ben poco significato, la presenza di una specie vegetale, in piena competizione naturale da alcune migliaia di anni, è un fatto eccezionale che merita attenzione, sia per quel che significa di per sé, che per quel che testimonia dei climi e delle migrazioni avvenute nel recente passato geologico.

Nei nostri prati di media montagna, piante dell'Europa Orientale e della Siberia, coabitano con quelle provenienti dai Pirenei e dagli Appennini. Alcune specie presenti sui versanti aridi del nostro fondovalle ricordano l'antica continuità con le steppe euroasiatiche. Sulle pendici del Rocciamegone, poche migliaia di metri in linea d'aria separano piante mediterranee da quelle tipiche delle vette e delle regioni artiche. Il risultato di tutto questo è una grande ricchezza botanica: circa 1.900 specie in un ambito così ristretto, contro le circa 1.000 che, per esempio, compongono la flora della Gran Bretagna; oppure, per prender come campione una famiglia rara in Europa, le 45 specie di orchidee selvatiche della Valle di Susa contro le 46 delle isole Britanniche, e le 66 della intera Italia, dalle Alpi alle isole.

Questa ricchezza non è una scoperta recente: nel corso di 200 anni la Val di Susa ha dato un contributo essenziale, con i botanici che transitavano per i suoi valichi, allo studio della flora alpina e ben 5 specie portano il nome di «cenisia». La *Viola cenisia* e la *Campanula cenisia* ne sono gli esempi più belli e tra i più rari della flora delle Alpi. È significativo che il censimento della Società Botanica Italiana individua in Val di Susa ben 7 delle 18 aree ristrette di «grande interesse vegetazionale» esistenti in Piemonte. Sono i Mareschi di Avigliana, il Monte Calvo, i Maraschi di S. Antonino, l'orrido di Chianocco, le pendici sopra le Crotte e S. Giuliano a Susa, il Gran Bosco di Salbertrand e lo stagno di Oulx.

Per risalire all'origine di tutto questo occorre considerare la forma e la posizione dell'ampio solco vallivo che taglia trasversalmente la catena alpina e le vicende climatiche intercorse dalla fine dell'ultima glaciazione.

Verso il 10.000 a.C. i ghiacciai, che avevano raggiunto le pianure, cominciano a restituire un terreno inaridito. La preesistente vegetazione montana ora è scesa nelle pianure, ove si incontrano le flore dell'Artico, delle Alpi e di altri sistemi montuosi, prima separate tra loro da una invalicabile barriera di foreste. Nel ritorno verso le montagne originarie si hanno scambi ed adattamenti, più numerosi dove la varietà del clima consente una varietà di risposte. Comunque non tutta la flora alpina è stata ricacciata in basso: sui versanti più esposti al sole e liberi dai ghiacci, come è stato certamente il caso della nostra valle, si sono create isole di rifugio, in cui si sviluppa una flora che poi resta come tipica ed esclusiva delle Alpi o di ristrette aree di esse. Con l'arretrare dei ghiacciai, le valli vengono dapprima riacquisite da una vegetazione

che corrisponde a quella dei pascoli montani, con i salici nani, i rododendri e la comune *Dryas* che copre le rocce con i suoi grossi fiori bianchi. Subito dopo arriva la betulla, poi compare il pino silvestre, proveniente dalle pianure euroasiatiche, che prende stabile dimora nelle parti più interne ed asciutte delle nostre valli, diventandone una specie caratteristica. Insieme ad esso, seguendo un lungo corridoio steppico che si è formato più a sud, migrano altre specie. La *Stipa pennata*, dai lunghi pennacchi argentei, che si può incontrare sulle pendici aride della bassa valle, ne è un elegante e raro esempio.

In una fase successiva, che si può datare dal 5.000 al 2.500 a.C. sopravviene un clima più caldo dell'attuale: l'umidità prodotta dallo scioglimento dei ghiacci è discreta e nella valle vengono ad insediarsi specie mediterranee come la quercia ed il nocciolo. Segue un successivo leggero raffreddamento: il clima diventa ora oceanico ed il faggio e l'abete bianco si espandono dalle loro aree dell'Europa Centrale entrando nella catena alpina ed occupando, il primo, una fascia tra le querce e le conifere, il secondo la fascia di montagna più umida. Dal 2.500 al 1.000 a.C. un nuovo leggero riscaldamento fa arrivare l'abete rosso ed il castagno, entrambi originariamente poco presenti in valle. Dopo il 1.000 a.C. il clima si è stabilizzato sostanzialmente al livello attuale: alcune specie di clima mediterraneo sono restate intrappolate in zone relativamente favorevoli, mentre è l'uomo che trasforma il territorio creando i prati di montagna, favorendo le specie che consentono il pascolo nel sottobosco come il larice ed il castagno e ponendo la vite ove prima prosperavano le querce.

Tra le specie che ricordano in valle le coste mediterranee, va ricordato anzitutto il ginepro a bacche rosse (*J. oxycedrus*) che vegeta sui contrafforti calcarei del Rocciame-lone, poi il leccio che vive dentro l'orrido di Chianocco. Tra gli arbusti il pungitopo e lo spaccasassi. Tra le orchidee selvatiche la *Orchis tridentata* e la *Orchis papilionacea*. Testimoniano ancora l'antica avanzata delle piante mediterranee il cipollaccio, il fico d'India nano, la frittillaria, l'anemone viola (*Pulsatilla Halleri*), tutti presenti nei dintorni di Susa, la meravigliosa peonia, già presso La Sagra, e quelle specie che sono state capaci di salire a quote superiori come il narciso, il tulipano selvatico, il mughetto e l'asfodelo, tutti ben rappresentati nel gruppo dell'Orsiera, e il dente di cane, caratteristico nella parte terminale del versante sinistro della valle.

Alla flora dell'Europa meridionale appartengono il giglio bianco (*Paradisica* L.) ed il giglio rosso (*Lilium bulbiferum*), quest'ultimo quasi estinto anche nei prati tra la certosa di S. Benedetto e Pian Cervetto, dove 25 anni fa era discretamente abbondante. Poi la clematide alpina, il genepe e la stella alpina.

Dall'Europa centrale arrivano le genzianelle (*G. verna*, *G. campestris*, *G. ciliata*, *G. germanica*), i *Phiteuma* e le soldanelle.

Dall'Europa orientale e dalla Siberia, la bistorta, l'aquilegia volgare, il botton d'oro, il mirtillo ed il *Cypripedium*, la più grande e bella orchidea europea, forse ancora presente in un bosco presso Oulx dove fu trovata solo 20 anni fa. Dall'Artico vengono molte piante delle vette come la silene acaule, dai cuscinetti compatti fioriti di rosa. Dalla Scandinavia la *Nigritella*.

Sono invece esclusive delle Alpi l'aquilegia alpina e la violetta di montagna.

Esiste infine un limitato numero di specie che abbraccia un'area vastissima che va dall'Artico alla Siberia, al Nord America, interessando tutta l'Europa. Sono la *Calta palustre*, la *Pinguicola* (l'unica pianta carnivora della nostra valle) il falso mirtillo e soprattutto la *Corallorhiza trifida* (orchidea con radici a corallo), che più di ogni altra stupisce perché è piccola, rarissima e difficilissima a riprodursi come quasi tutte le orchidee; eppure è presente alle nostre latitudini in tutto l'emisfero boreale, anche se le sue stazioni sono assai lontane l'una dall'altra. Esiste in Val di Susa, al Frais, e la sua scoperta, risalente solo ad una quindicina di anni or sono, è l'ultima testimonianza di una flora che non ha ancora cessato di sorprendere.

Mario Cavargna - Chiomonte

Parrocchia e CAI per l'alpinismo giovanile

Da alcuni anni l'escursionismo giovanile, nato come iniziativa parrocchiale per gite con i ragazzi sulle nostre montagne, è andato sempre più evolvendosi in alpinismo giovanile, diventando a pieno titolo un'attività della sezione. Vi si trovano alcune caratteristiche che meritano di essere sottolineate: amicizia, allegria, aiuto e comprensione per chi è più lento o meno abile o un po' pauroso. È nato così un gruppo ben affiatato che si è chiamato «GLANTIN» dal nome della costa del Rocciavré. Le escursioni in questi anni hanno visto il grup-

po in tutte le valli, dal Monviso al Rocciamelone. Gli annuali trekking hanno segnato un salto di qualità: tre giorni tra il Prá, le Roux e il lago Verde; quattro giorni intorno al Monviso; cinque giorni dal Benevolo al Gran Paradiso. La punta Gnifetti e il Castore sono state tra le più belle cime raggiunte quest'anno. Intanto nuove leve di ragazzini percorrono le montagne della Valsangone: così escursionismo e alpinismo giovanile si saldano in una rinnovata continua solidarietà.

Giacinto Masera - Coazze

Verso la Levanna Occidentale (m. 3593) dal rifugio Du Carro



Uno aficho un pau drollo

I-cion l'o capità quand alouïo l'eïro Counsou Mounsieu Levis e din Chaumou la lh'eïro ancaïo òl bià e la routelhie an peïfo: la jon i l'anavo a pé e i l'eïro pa-tan pressà; din òl paï la passavo pancaïo la machine e loun ton i l'eïran sonso doute plü euïou.

Bion souvon la capitavo que quouque eivrougno, par prënné un fla darän ad fá la mountà dou Peuy, ou-s-plantavo a piá un quo a l'ostou dou Ramat, ou èd la Vigia, e ou l'atachavo soun aïi et òl cartoun a la fareuïo ad la fënetre dou plan terein èd la Meisoun Coumouno.

L'aïi par un pau ou restavo tranquillè, ma pëu tourmëntà da la mouchè, o vion passà uno saumo, ou pardiò la pazionzo e ou se bittavo a ralhià for-for e... aussà òl «daïreire» an fizon un vaquerme dou Diablè.

Ou pouyè soungià que bel amusamon e que allègro musiquo l'eïro pèr quolloun qui l'eicryan din loun buïo èd damuon e pèr la Giunta e òl Counselh que bion souvon ou l'eïro rëuni duran-Jou, ou a la dimeigio, din la grandò Salo Coumunalo. Aprè d'avei eicoutà la pleinte, òl Counsou, Mounsieu Levis, qu'ou l'eïro un böun farsèur, ou fei bittà uno grandò aficho andsù l'albo pretorio, antro uno fënetro e l'autro, qui disio païie:

**«L'ei absulmon deifëundù d'atachà
loun s aïi isi dé zout par pâ deitorbà
quelloun èd damoun».**

Tilio Jonas - Chaumouï

Note:

(1) Poggio, così denominato il sito all'inizio del paese di Chiomonte provenendo da Susa.

(2) Le osterie della Posta e quella del Centro (ora soppressa) sulla piazza del Municipio.

Un avviso un po' strano

(Traduzione letterale del testo scritto in «patois» di Chiomonte)

Questo è accaduto quando allora era Sindaco il Signor Levis e in Chiomonte c'era ancora il canaletto dell'acqua ed i marciapiedi in lastroni di pietra: la gente andava a piedi e non aveva tanta fretta, nell'interno del paese non passavano ancora le macchine ed i tempi erano indubbiamente più felici.

Di frequente capitava che qualche ubriacone, per prendere fiato e forza prima di far la salita del Peuy (1), si fermava a bere «una volta» all'osteria di Ramat, o della Luigia (2), ed attaccava il suo asino e il carro alla inferriata di una delle finestre del pian terreno della Casa Comunale.

L'asino per un momento se ne restava tranquillo, ma... poi, tormentato dalle mosche, o vedendo passare un'asina, perdeva la pazienza e si metteva a tagliare forte, forte ed... a «scalciare», facendo un chiasso del diavolo.

Potete immaginare che bel divertimento e che allegra musica era per quelli che si trovavano a scrivere negli uffici soprastanti e per la Giunta ed il Consiglio Comunale che ben sovente erano riuniti durante il giorno, od alla domenica, nella Sala Comunale.

Dopo aver ascoltato le lamentele al riguardo, il Sindaco, il Signor Levis, che era un simpatico burlone, fa mettere un grande avviso al di sopra dell'albo pretorio, tra una finestra e l'altra, che diceva così:

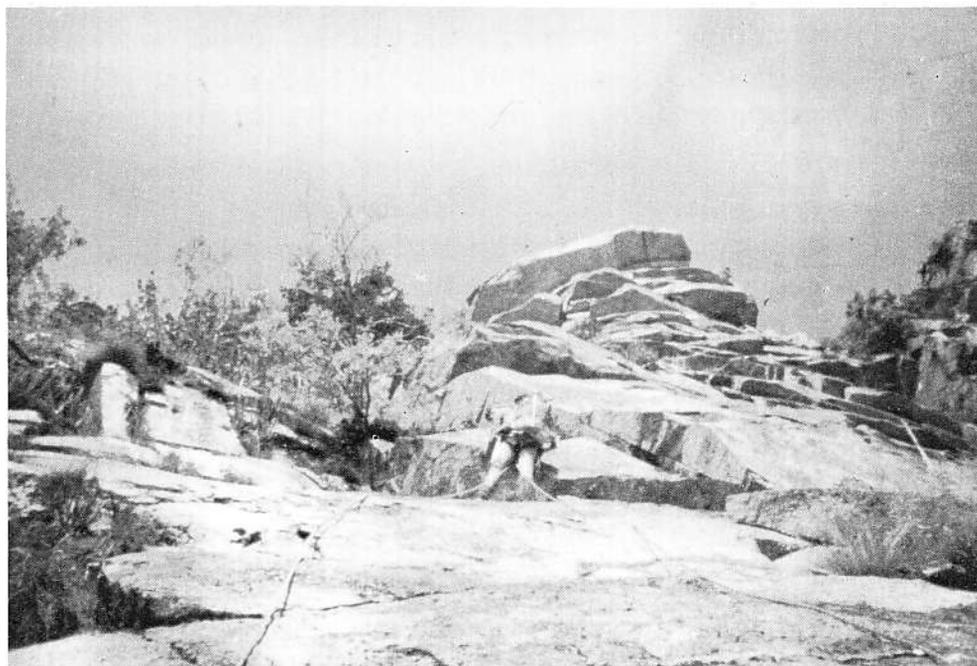
**«È assolutamente vietato attaccare
gli asini qui sotto per non disturbare
quelli di sopra».**

Testo e grafia di Attilio Joannas
Chiomonte

«Parei», il lavoro continua

Lo spit ultimamente ha assunto un'importanza rilevante nel metodo di progressione dell'arrampicata, sia sportiva che alpinistica: la chiodatura a «tasselli ad espansione» non solo di palestre d'arrampicata ma di vere e proprie vie di montagna e d'alta quota, ha permesso all'arrampicata di evolversi oltre l'immaginabile, soprattutto in chiave «liberistica». D'altro canto ha consentito a chi in vena di dettare dogmi e comportamenti in un senso o nell'altro, di passare il suo tempo a disquisire su spit sì o spit no, fino a raggiungere l'arroventata polemica.

Non è per ampliare i confini della moderna arrampicata, nemmeno per entrare nel merito di questi ampollosi discorsi che il CAI di Giaveno ha da qualche tempo intrapreso un'opera di riqualificazione, tramite nuove chiodature con spit, della Rocca Parei: zona d'arrampicata valsangonese, fra le prime ad essere scoperta e praticata nel circondario di Torino e forse fra le più ingiustamente trascurate. Certamente è impensabile, allo stato attuale delle vie esistenti e riattrezzate, collocare la Parei fra le praticabili dai livelli estremi, dal 6a in su per intenderci; non lo è e non potrà probabilmente diventarlo. Non è alla stregua delle moderne palestre Valsusine, è però un settore che, pur essendo parecchio articolato e quasi mai verticale, presenta possibilità d'arrampicata di buon livello, divertente e soprattutto rivolto a chi si sta ancora facendo le ossa. È con questi presupposti che si è pensato di riattrezzare la Parei: consentire di arrampicare in sicurezza (attenzione, non è però il posto migliore per provare a «volare» in quanto manca di



verticalità) e dotare le vie esistenti di solide soste, usabili contemporaneamente per le discese in doppia; la relativa vicinanza fra i chiodi è pensata per coloro che, agli inizi, hanno giustificati timori nel vedere, fra i piedi, l'ultimo chiodo alcuni metri più in basso.

Sono state riprese, per ora, alcune vie esistenti: la classica via sul torrione Anna, il torrione Besselva, le classiche sulle Placche (settore sinistro). Piano piano si intende procedere alla richiodatura con spit ed altri chiodi normali di tutte le altre vie esistenti, con esclusione del grande tetto (per sola artificiale), che, cambiata la mentalità, non è oramai più frequentato; si è evitato e si eviterà di chiodare dove è possibile e meno laborioso l'uso di stopper ed exentric. Al di là di quella che è l'opera di chiodatura e ripulitura delle pareti, si è dedicata parte dell'attenzione anche alla cura del sentiero d'accesso che, come noto, attraversa, nel suo tratto iniziale, una zona fangosa alquanto fastidiosa. Questo tratto è stato risanato con canaline di drenaggio e con lastre di pietra. Ora anche l'accesso alla parete risulta più agevole.

L'intento del CAI è quello di rivalutare la rocca Parei, frequentata spesso da scuole di roccia, principianti, aggiornamenti del soccorso Alpino, ecc., senza scordarsi di fare l'occhiolino a nuove possibilità in questi o altri settori della parete, presentanti magari itinerari più interessanti e con maggiori difficoltà (come recentemente è stato fatto da altri arrampicatori nel settore delle placche con moderna chiodatura). Pensiamo, così facendo, di consentire di arrampicare in un luogo che, seppure a poca distanza da seggiovie, piste per fuori strada, albergo e cultori dell'abbronzatura ad ogni costo, si nasconde ad essi e permette, alle soste, di scorgere, su in alto, voli circolari di poiane e falchi che fra le rocce della Parei nidificano.

Franco Moschietto - Giaveno

AVVISO

Con l'ultima riunione intersezionale di chiusura delle attività alpinistiche del 1986 sono emerse nuove e promettenti attività, da svilupparsi in modo collettivo, per il 1987 ed oltre!

Certamente non tutti i soci di una sezione riescono a partecipare alle attività presenti in tutte le sezioni (scuole di roccia, escursionismo, gite a lunga distanza, cinematografie di montagna)... Ed allora si è pensato, già per la stagione invernale/primaverile 1987, ad un corso per la pratica dello sci fuori pista, aperto a tutte le sezioni.

Beninteso, i posti disponibili non possono essere illimitati!

Il corso viene appoggiato alla sezione Cai di Rivoli (...). Informazioni dettagliate si possono comunque avere presso la sezione di appartenenza! A luglio è stata infine pensata una escursione collettiva a distanza, di sicuro interesse per gli amanti dell'ambiente di montagna. Anche per questo, ciascuna delle sezioni informerà i propri soci a tempo debito!

Escursionismo con la bici: una proposta di lavoro

Non per copiare gli americani, ma perché ci crediamo e ci appassiona, perché non andiamo in montagna con la bicicletta?

Forse non tutti ne hanno sentito parlare, ma esistono le «mountain bike», brutte bici, molto robuste, con rapporti cortissimi e ruote artigliate per sfidare sentieri e mulattiere. I soliti sentieri dove sia d'estate che d'inverno facciamo escursionismo a piedi e con gli sci larghi o stretti che siano.

Allora convinti? Andremo insieme all'Assietta o al Colle Bione?

Non rovineremo niente, non lasceremo solchi, non faremo rumore, non lasceremo una scia puzzolente di olio bruciato e non spaventeremo animali e persone. Faremo solo sorridere chi non ha ancora pensato a questo nuovo modo di vivere l'escursionismo e la montagna condendoli con un pizzico di brivido, di meccanica e del piacere dell'equilibrio. Lo faremo sorridere perché non avrà ancora capito che è bello pedalare con il fiatone lungo le mulattiere per poi discenderle

velocemente a cavallo della nostra bicicletta.

Magari qualche incallito motociclista come me si convertirà ed allora risparmieremo oltre alla benzina anche un po' di rumore e un po' di tutte quelle altre cose che tutti conosciamo.

Basta con gli scherzi, perché non approfittiamo di questo nuovo strumento per stare insieme e proseguire ed ampliare la nostra attività escursionistica? Perché non ne discutiamo fin da ora nell'ambito delle nostre sezioni e non concretizziamo le esperienze?

Non ce ne vogliono i puristi ed i tradizionalisti ma questo è semplicemente un nuovo modo per frequentare la montagna.

Spero con queste poche righe di aver suscitato un po' di interesse per questo nuovo sport ed invito tutti coloro che desiderano iniziare a mettersi in contatto con la sezione del CAI di Coazze. Ogni contributo di idee o proposte sarà molto utile per iniziare una attività organizzata.

Aldo Canale - Coazze

Un mondo ... di cristalli

Presso il CAI di Rivoli si è costituita una sezione Mineralogica e gli iscritti, anche se non ancora numerosi, sono una rappresentanza significativa della folta schiera di appassionati di questo hobby esistenti nel nostro territorio. Questo perché Rivoli è alle porte di una zona ricca di giacimenti minerali che hanno dato, e tuttora offrono ai ricercatori, campioni di notevole interesse scientifico e collezionistico: la Valle di Susa.

Ricerche effettuate nei secoli scorsi da Boeris, Jerwis e altri avevano portato alla localizzazione di alcuni giacimenti, tra i quali i più famosi erano Comba Robert, Bertassi, Lunella, gruppo Cristalliera.

Attualmente però, ad esclusione del gruppo Cristalliera, tali località offrono solo più qualche traccia di minerale e quindi sono prive di interesse per i ricercatori, sempre «affamati» di

novità. Che fare allora? Accontentarsi delle briciole? No certamente, e poiché il mineralogista è soprattutto un appassionato della natura, cosa c'è di meglio che percorrere le vallate e le montagne, osservando attentamente la disposizione degli strati rocciosi, gli anfratti, gli affioramenti, sperando di veder apparire finalmente qualche bel cristallo?

Così ha inizio la storia di ogni ricercatore e quindi anche la nostra: in parecchi anni di studio e di ricerca intensa, abbiamo avuto la fortuna di scoprire giacimenti completamente sconosciuti e che sono la maggior parte di quelli ai quali accenneremo in questo articolo e descriveremo in quelli successivi. Proponiamo infine ai lettori e agli appassionati un **excursus** di località che hanno dato campioni di notevole bellezza, alcuni dei quali sono andati ad arricchire molte collezioni private e musei, primo

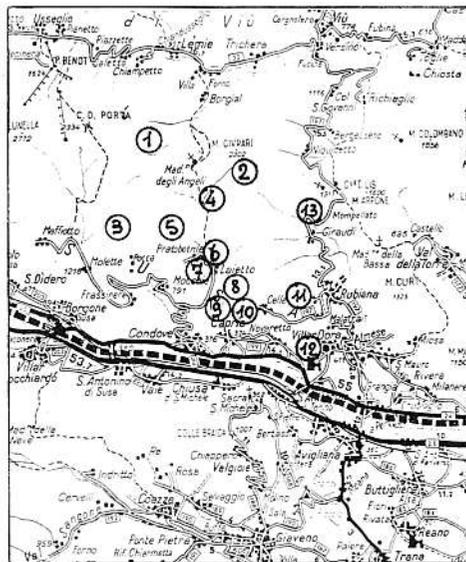
Rifer.	Comune	Località	Principali minerali ritrovati
1	Condove	Grifone	Titanite, Magnetite, Apatite, Tormalina, Granato, Epidoto
2	Condove - Caprie	Civrario	Granato Clinocloro, Diopside, Vesuviana
3	Condove	Rocca delle Balme	Malachite, Quarzo, Pirite, Calcite, Calcopirite
4	Condove	Alpe delle Frasse	Granato, Epidoto, Vesuviana, Diopside, Titanite, Apatite Clinocloro
5	Condove	Castelletto	Clinozoisite rosa, Diopside, Diallagio
6	Condove	Pratobotrile	Epidoto, Apatite
7	Condove	Lajetto	Albite, Bissolite
8	Caprie	Torrente Sessi	Epidoto, Diopside, Cabasite, Titanite, Granato
9	Caprie	Chiodo	Titanite, Granato, Epidoto
10	Caprie	Campambiardo	Rutilo, Vesuviana
11	Caprie - Villardora	Rocca Sella	Granato, Vesuviana, Titanite, Apatite, Perowskite, Ilmenite, Clinocloro
12	Villardora	Torre del Colle	Ematite, Ilmenite, Albite
13	Rubiana	Mompellato	Magnetite, Actinolite, Talco, Magnesite

fra tutti il Museo regionale di Torino, attualmente in fase di allestimento.

In questo primo articolo si prendono in considerazione i ritrovamenti effettuati nei valloni dei torrenti Gravio, Sessi e Messa, che sono tuttora una piccola parte di quanto la vallata offre su entrambi i versanti partendo da Avigliana fino a Bardonecchia e Sestriere.

Nei prossimi articoli descriveremo dettagliatamente i più significativi di questi ritrovamenti e vogliamo farlo senza entrare, se possibile, in un discorso tecnico che solo gli iniziati possono accettare, cercando invece di mettere in primo piano quelle che sono state le scoperte, gli errori, le delusioni e le grandi gioie che in questo nostro incontro con la natura e con le sue rocce abbiamo provato e che ancora oggi, quando partiamo per le nostre ricerche, ci fanno provare una forte nostalgia per quei momenti e un gran desiderio di riviverli.

Maria Vittoria e Silvano Gallino - Rivoli



Il CAI di Pianezza compie 10 anni

Nacque nel 1976 come sottosezione di Alpignano per volontà di un gruppo di appassionati di montagna.

Al primo presidente Leo Migliorini successe l'infaticabile Nino Milano. Il continuo aumentare del numero dei soci fece sorgere la necessità di una sede. Il comune di Pianezza ci concesse una piccola stanza in via IV Novembre.

Chi non ricorda quel piccolo buco di pochi metri quadri, dove ci si riuniva, qualche volta al lume di candela, per discutere ed organizzare? In quel piccolo locale si tennero a battesimo i primi «alpinisti» ed i primi «speleologi» di Pianezza con appassionanti lezioni teoriche, quando insegnare ad altri ciò che si sa non era ancora burocratizzato e monopolizzato come oggi.

Nel 1979 si superarono i 100 soci maggiorenni e si ottenne il passaggio a sezione autonoma. Lo stacco da Alpignano ci provocò non pochi problemi di gestione, ma grazie sempre ai volenterosi si superarono anche questi.

Le stanze divennero due, grazie anche alla sensibilità del nostro socio geometra Carlo Truccero, assessore allo sport del Comune di Pianezza.

Con il nostro «Bollettino» sempre più interessante e graficamente sempre più bello, anche qui merito di pochi al servizio di molti, ci presentammo ai soci e simpatizzanti con programmi sempre più impegnativi.

Le molteplici attività, alpinismo, speleologia, sci-alpinismo, escursionismo, sci da pista e fuori pista, fondo, mineralogia, ginnastica pre-sciistica, accompagnate da spettacoli, concorsi vari, biblioteca sociale, materiale sociale, ed altre iniziative collaterali continuano ad impegnare senza sosta il Consiglio Direttivo al completo.

Nel 1986, dopo dieci anni, il CAI di Pianezza conta circa trecento soci di cui solo 24 inferiori ai 18 anni. L'età media si aggira sui 35 anni!

Sorge un problema di continuità.

L'attuale presidente, Germano Graglia, affiancato da un dinamico Consiglio Direttivo, ha in progetto iniziative rivolte in particolare ai giovani dei quali si avverte la carenza.

Pienamente convinti che l'ambiente montagna sia l'ideale per la formazione dei giovani e che il contatto con la natura sia necessario a riconquistare certi valori che la vita moderna sta facendo dimenticare, è a loro che la nostra sezione vuole dedicare i maggiori sforzi.

Il 26 ottobre si sono festeggiati due lustri di vita sociale.

Ci siamo ritrovati vecchi e nuovi soci ad una commovente cerimonia che ha visto premiati i fedelissimi della nostra sezione.

Occorre ora una svolta decisiva per non crogiolarsi sugli allori, ma soprattutto per dare una ventata di nuovo a questa sezione che invecchia con i suoi soci.

Il presente minuto per minuto diventa passato, ed il passato è solo più storia.

È al futuro che noi vogliamo guardare anche se ciò comporta sacrifici ma soprattutto umiltà.

Nel ricordo di 60 anni di alpinismo rivolese

Nei primi giorni di settembre ho potuto ascoltare un racconto, fatto con straordinaria *verve* e costellato di ricordi autobiografici singolari e certamente inediti, dalla viva voce di uno dei soci fondatori del CAI di Rivoli: l'ex alpino Mario Chiantore, classe 1903, tipografo, musicofilo e grande appassionato di montagna, che ho incontrato nella sua casa rivolese piena di memorie, di foto ingiallite e di spartiti e strumenti musicali d'ogni sorta. L'obiettivo che mi ero preposto era di ottenere da uno degli ormai rari testimoni viventi di quegli anni lontani notizie di prima mano su quella che era stata negli anni Venti-Trenta la consistenza e l'attività del gruppo dei fondatori della sezione locale del CAI, anche se Mario aveva dichiarato fin dall'inizio di poter fornire ben pochi elementi sull'argomento, non tanto perché a lui mancasse la memoria, quanto piuttosto perché questa – a differenza di altre epopee – era una storia fatta di personaggi e vicende comuni e, a suo dire, banali quasi, non degna certo di essere riportata sui sacri annuali del CAI. Così siamo finiti a parlare a ruota libera di quella che era stata la sua personale esperienza di montagna nell'immediato primo dopoguerra: episodi divertenti ma non privi di toni drammatici, come l'avventurosa traversata compiuta intorno al 1918-19 dalla Val Sangone alla Val di Susa attraverso il col del Vento, con l'immane bivacco a ciel sereno fatto da Mario e da altri due coetanei, costretti dalla nebbia a girovagare sulle creste finché grazie ad un pastore poterono ritrovare la strada del ritorno (senza però le preziose stelle alpine raccolte dai tre al colle, che in un momento di

disattenzione finirono divorate dalla capra del pastore che li orientò!). Dopo le prime gite in valle, la passione per la montagna lo portò ad avvicinarsi all'UGET, di cui conserva ancora con orgoglio l'ormai multicolore tessera, ricoperta di bollini, il più vecchio dei quali porta la prestigiosa data del 1921, accanto alla foto ingiallita di un aiutante giovane col pizzo... «A quei tempi – spiega lui in perfetto rivolese – l'UGET era una delle migliori società alpinistiche dell'ambiente torinese», che poteva, per così dire, fare concorrenza allo stes-

Sul ghiacciaio del Miage



so CAI di Torino e contare su alpinisti di prim'ordine, oltre che su fondi economici consistenti, tanto da essere in grado di organizzare campeggi e gite sociali con un numero elevato di partecipanti: alla Dent Parrachée, nel gruppo della Vanoise, l'allora giovanissimo Mario giunse in vetta con altri 53 soci, uomini e donne, un exploit « che neppure i Francesi fino a quel momento avevano potuto eguagliare ». Allo stesso modo, la salita al Gran Paradiso nel 1918-19 fu per lui un'impresa: sia per il costo (60 lire, i risparmi di un intero anno di lavoro in tipografia) che per la fatica fisica; al rifugio Vittorio Emanuele fu accettato nel gruppo di «Carlin» Merlo, con il quale poté giungere in vetta (era certo il più giovane dell'intera comitiva), ma i problemi veri li incontrò nella discesa, poiché calzava un paio di scarponi troppo lunghi per lui, che lo facevano spesso inciampare tra i sassi... Ancora, mentre si trovava al campeggio dell'UGET al Breuil nel 1926, poté salire con due compagni (il menzionato «Carlin» Merlo e l'amico «Pierin» Auriletto) al Cervino – naturalmente senza possedere una relazione precisa o quantomeno delle indicazioni dettagliate – ed effettuare una «prima» sulla est della stessa montagna, vale a dire una traversata dalla cresta dell'Hörnli al colle del Breuil, certo non immune dal pericolo di cadute di sassi o, come preferisce chiamarli lo stesso Mario, «d'pilule d'ogni sort», da far rizzare i capelli anche ai più intrepidi.

Per Mario, se da una parte il CAI di Torino rimaneva un ambiente d'élite che raccoglieva i «principi» dell'alpinismo occidentale tenuti come fiori all'occhiello e altri esponenti dell'aristocrazia e della buona borghesia cittadina e dove si poteva entrare solo con referenze e in seguito alla presentazione da parte di qualche socio, dall'altra l'UGET svolgeva una funzione per quei tempi altamente meritoria di promozione, avvicinando all'alpinismo giovani e meno giovani che di quei mezzi non potevano disporre.

L'anno successivo, il 1927, segna la na-

scita della sottosezione del CAI di Rivoli; il promotore e primo organizzatore del sodalizio fu il geometra Malnato («a me l'idea di una sottosezione a Rivoli non era neppure venuta») attorniato da pochissimi soci – meno di una decina – tra i quali, oltre allo stesso Mario naturalmente, vi erano i suoi coetanei e già compagni d'impresa. Un gruppetto, in sostanza, che aveva una forte passione per la montagna ma che proprio per la sua esiguità numerica e la povertà di mezzi a disposizione (non disponeva di una sede né era in grado di sovvenzionare campeggi o tantomeno gite sociali) finiva per organizzare esclusivamente gite individuali. «A Rivoli – secondo Mario – non si guardava che alla Val di Susa» e infatti proprio la vicinanza di questa montagna e la scarsità di mezzi impediva a questi giovani gite più lontane come il Monviso, rimasto nel cassetto dei sogni di Mario per molti anni proprio per queste ragioni. In un ambiente come quello rivolese (dove pure c'era a quel tempo la tradizione del pellegrinaggio annuale alla Madonna del Rocciamelone) «eravamo come le mosche bianche e alla partenza con lo zaino in spalla tutti ci guardavano»: un paese che pur aveva le montagne alle spalle, ma dove i problemi quotidiani erano ben diversi e gravi di quelli dei membri del CAI di Torino e di questi pochissimi giovani che tentavano di imitarli. Non è difficile quindi capire perché fosse osteggiata e ignorata per lo più un'attività che riuniva nella cittadina così pochi appassionati, che tuttavia sacrificavano per essa sonni, risparmi e i pochi e preziosi giorni di ferie. Anche la preparazione alle grandi «imprese», del resto, si faceva nei limiti di tempo e spazio disponibili: Mario e l'amico «Pierin» Auriletto diedero per decine di volte la scalata alle pareti esterne della casa del secondo, per prepararsi, come i moderni free-climbers, alla salita del Cervino.

L'attività del sodalizio continuò con costanza fino alla metà degli anni Trenta: il periodo successivo, dalla guerra d'Africa fino al 1945, segnò la dispersione sui

vari fronti di guerra e ostacolò l'ingresso di nuove leve, che solo al termine del conflitto mondiale si fecero avanti con una ventata di idee nuove, destinata a modificare e rinnovare lo spirito del gruppo e ad aprirlo verso categorie e ceti che forse solo allora cominciavano ad emergere sulla scena. Giovani, donne, famiglie intere di origine sociale diversissima facevano il loro ingresso nel CAI, senza timori reverenziali, infrangendo quelle barriere che negli anni precedenti avevano fatto sentire Mario e i suoi compagni delle « mosche bianche »: si apriva inoltre la discussione sull'alpinismo e sui suoi scopi e le sue tecniche che ancor oggi è vitale per l'esistenza del sodalizio.

Per concludere l'incontro, ho chiesto a Mario di parlarmi non tanto delle montagne della Valle di Susa che conosce perfettamente (per la cronaca, è salito sul Rocciamelone più di 60 volte, in ogni stagione e con ogni tempo, a piedi, in cordata e sugli sci, oltre che, naturalmente « da tüt i cantùn ») ma di darmi, se possibile, un termine di paragone tra l'alpinismo di quei tempi e quello attuale. A questo proposito, credo che il racconto della sua ascensione al monte Bianco possa dare un quadro d'insieme sufficiente, nello stesso tempo impressionante quanto commovente. Mario ci andò nel 1925, insieme con il geometra Malnato e « Pierin » Auriletto, naturalmente senza una relazione scritta o altre indicazioni precise, col solo ausilio di una carta al 250 mila dove, forse, non era neppure segnato il rifugio Gonella: sembra doveroso un accostamento magari sfuggente al monte Bianco 1986, trasformato per l'occorrenza e la ricorrenza in una sorta di baraccone turistico... Giunti non si sa bene come al rifugio, vi rimasero per 3-4 giorni insieme con la famosa guida Petigax e i suoi clienti e consumarono così con preoccupata parsimonia i viveri (si erano portati un pollo per ciascuno!), mentre vedevano svanire il loro sogno più bello. Il tempo era

brutto, ma per farlo passare Mario e « Pierin » erano impegnati per ore ed ore su e giù per i pendii gelati e rocciosi intorno al rifugio, per assecondare gli ordini del geometra Malnato, appassionato fotografo di montagna sempre insoddisfatto dei risultati ottenuti... Al quarto giorno gli altri partirono ma i nostri, caricati al massimo da una perentoria quanto sibillina frase dell'autorevole Petigax (« voi Torinesi partirete stanotte alle 2 e andrete in vetta domani con il bel tempo ») si slanciarono verso le Aguilles Grises e dopo aver girovagato a lungo in mezzo ai crepacci del ghiacciaio per essersi tenuti troppo a destra, raggiunsero finalmente la cresta di Bionassay e da lì la tanto agognata vetta (« da lì in poi non si poteva sbagliare »). Così, con gli scarponi militari avvolti entro degli stracci sui quali aveva fissato alla meglio i ramponi, Mario raggiunse con i compagni quella vetta.

A proposito di imprese, che dire dei 25 chilometri che si fece a piedi con gli amici dopo essere sceso dal Gran Paradiso fino a Noasca e da qui « fino a Pont o Locana » (non si ricorda bene, purtroppo!) per aver perso l'unica corriera (« Quando siamo scesi a Porta Susa dal treno non riuscivamo neppure a camminare », il che mi pare più che comprensibile...) oppure di quella già ricordata ascensione alla Dent Parrachée, con partenza da Modane, discesa dalla vetta a Termignon, risalita *a piedi* al Moncenisio con discesa *a piedi* a Susa, da dove – finalmente – avevano preso il treno per Torino? Su questa falsariga gli aneddoti vissuti che Mario ha voluto raccontarmi potrebbero moltiplicarsi all'infinito: senza voler fare della retorica, certe imprese sembrano esagerate, assurde, ma gli uomini che le compiono e che come lui ne hanno fatto un motivo della loro esistenza devono darne testimonianza, perché la nostra storia attuale possa trarne insegnamento e i nostri ragionamenti a volte tanto elucubrati sull'alpinismo trovino le loro radici.

Dario Marcatto - Rivoli